

CLAUDIO DE STEFANI

Note ai Cynegetica dello Ps.-Oppiano: in margine a un libro recente*

Summary – The article deals with a recent German translation of the *Cynegetica*, and examines several corrupted and/or difficult passages. A few loci of the poem are emended (2,392; 2,498; 3,199), and of others a new interpretation is offered. Several *variae lectiones* (in the following: *vv.ll.*) of the manuscripts of the *Cynegetica* are also investigated.

I poemi dei due “Oppiani” non sono stati molto studiati, a paragone delle opere di altri poeti antichi. Pur essendo infatti disponibili delle aggiornate edizioni critiche del poema sulla pesca e di quello sulla caccia, manca a tutt’oggi un commento agli *Haliutica*, mentre è stato sinora dato alle stampe un commento a un solo libro (il primo) dei *Cynegetica*,¹ oltre a un volume che analizza passi scelti.² Questa tendenza si sta rovesciando negli ultimi anni: un considerevole numero di interventi sui due poemi,³ e in particolare un paio di ottime tesi di dottorato in forma di commento a parti selezionate o a interi libri dei *Cynegetica*,⁴ ci fanno progressivamente capire meglio la tecnica compositiva di questi autori didascalici del II/III secolo d.C. In questo senso, è molto apprezzabile la pubblicazione del volume di cui si dà conto, la traduzione con introduzione e note di commento dei *Cynegetica* ad opera di Stephan Renker (d’ora innanzi: R.).⁵

* Desidero ringraziare Francesco Condone per avermi permesso di utilizzare la sua eccellente tesi di dottorato inedita e per un soccorso bibliografico; Enrico Magnelli e Gioacchino Strano per aver letto il contributo e avermi comunicato idee e correzioni. Non ho potuto prendere visione della tesi ancora inedita di Monika Błażkiewicz (Wrocław 2015): la studiosa ne ha tuttavia offerto un *resumé* in *Eos* 102 (2015), 353–361.

¹ Il lodevole volume di Schmitt (vd. bibliografia).

² La raccolta di passi scelti di Bartley (vd. bibliografia).

³ Per gli *Haliutica*, si pensi al recente volume di Emily Kneebone (vd. bibliografia); per il testo dell’*Anazarbeo* è ancora molto valida, a mio vedere, l’edizione di Fritz Fajen (vd. bibliografia), con un robusto volume di accompagnamento (Fajen, *Noten*) e vari lavori sulla lingua. Per lo Ps.-Oppiano, alla bibliografia di Renker va aggiunto ora il contributo di Vergados, *Pseudo-Oppian’s Didactic Paths*.

⁴ Mi riferisco soprattutto all’ottimo lavoro di Francesco Condone (vd. bibliografia).

⁵ Renker, *Ps.-Oppian*.

In primo luogo, va lodata senza riserve l'introduzione del volume, che si concentra attorno a quattro nuclei principali: (1) i pochi elementi sulla vita dell'autore e la data di composizione dell'opera ("Oppian und Pseudo-Oppian – Leben und Werk"), abbastanza sicura sulla base di termini *ante e post quem* (dopo la morte di Geta nel 211 e entro la visita di Caracalla ad Antiochia nel 216: p. 12); (2) la fortuna editoriale del poema ("Forschungsüberblick"), che conobbe il suo zenit nell'epoca rinascimentale, e gli studi moderni sul poema, di cui R. offre una completa rassegna ragionata; (3) una panoramica sulla presenza del tema della caccia sia sporadicamente (dall'Iliade in poi) sia nei testi letterari ad essa specificamente dedicati ("Zur Jagd in antiken Texten – Zwischen literarischer Funktionalisierung und historischer Realität");⁶ (4) l'analisi della struttura del poema, cioè l'organizzazione della materia nei suoi vari libri ("Zu den *Kynegetika* – Struktur, Sprache, Vorbilder"). Prima di passare a un'analisi del testo (e della traduzione) di R., faccio seguire alcune brevi considerazioni personali sugli studi moderni sul poema e la ricezione dell'Apameo in età tardoantica: le concepisco come spunto di commento alle parti (2) e (4) dell'introduzione di R.

Le due date fondamentali per la critica del testo dello Ps.-Oppiano sono il 1776 e il 1908. Nel 1776, Johann Gottlob Schneider propose la tesi secondo cui gli *Haliectica* e i *Cynegetica* appartenerebbero a due autori differenti⁷ – questa tesi fu poi provata senza mezzi termini da Karl Lehrs in un contributo di massima importanza per la critica dei poemi, dato non sempre rilevato con la dovuta enfasi; nel 1908, Pierre Boudreaux pubblicò un'edizione critica dei *Cynegetica* basata su gran parte dei manoscritti utilizzati anche oggi, e propose un testo critico più conservativo di quello che circolava, e che risaliva in fondo a Schneider, ma non, si badi, ciecamente conservativo. E la *constitutio textus* di Boudreaux è in vari passi del poema ancora la migliore, anche se, nel complesso, l'edizione teubneriana di Manolis Papathomopoulos (2003), che si avvale di una nuova e più ampia ispezione dei testimoni e si appoggiò spesso, per le scelte testuali nei luoghi più incerti, su un libro molto importante e spesso acuto di Tomás Silva Sánchez,⁸ deve essere considerata un decisivo progresso rispetto al predecessore francese. La selezione delle lezioni e gli eventuali interventi, da parte degli editori dello Ps.-Oppiano, sono intrinsecamente legate alla valutazione dello stile del poema.

⁶ Preziosa e assai utile anche la nota 48 sulla letteratura bibliografica sulla caccia nell'antichità.

⁷ Per non dire delle emendazioni proposte, spesso palmari. E anche la successiva edizione del 1813 è tutt'altro che inutile, perché vi ricorrono congetture molto importanti.

⁸ Silva Sánchez, *Sobre el texto*.

La lingua dello Ps.-Oppiano è infatti uno dei temi più interessanti e cruciali per una valutazione dei Cynegetica nel loro complesso: qui il contributo più importante fu quello di Otto Rebmann (1918), un allievo di Jakob Wackernagel, che mostrò la misura rilevante di innovazioni morfologiche dell'Apameo. Il contributo di Rebmann fornì in fondo la base teorica per giustificare molte delle forme foneticamente e morfologicamente singolari del poema, aprendo la strada alle recenti osservazioni di Silva Sánchez e all'atteggiamento sostanzialmente conservativo di Papathomopoulos.⁹ Va da sé che il criterio più corretto per editare l'Apameo è una via di mezzo equilibrata tra la tendenza normalizzatrice e analogista, vivace e imperante prima dell'edizione di Boudreaux, e la difesa ad oltranza della paradosis, rappresentata soprattutto dalle osservazioni di Giuseppe Giangrande, spesso riprese da Silva Sánchez. Questo equilibrio, va detto, non è affatto facile da conseguire.

La difficoltà maggiore risiede infatti proprio nella natura fortemente composita e disomogenea, in senso stilistico, del poema dell'Apameo: se una prima, superficiale lettura potrebbe suggerire che i Cynegetica siano il prodotto di un letterato non perfettamente provvisto di *institutio* – rispetto, ad esempio, all'Anazarbeo – un esame più attento rivela invece un gusto per l'innovazione nato dal desiderio di vivacizzare il dettato e quindi un temperamento decisamente moderno rispetto ai suoi tempi. È quanto sembrò a suo tempo a Wilamowitz, che, unico tra i critici del suo tempo, intuì in maniera geniale che “es ist nicht Unvermögen, wenn er die Regeln des homerischen und hellenistischen Versbaus verschmähnt und selbst den vierten Trochäus zuläßt [cf. infra]. Es ist Absicht, daß sich in den Beschreibungen der Tiere Adjektive unverbunden häufen. Er will anders sein, überraschend.”¹⁰ Un'ulteriore, importante conferma in questo senso venne da un magnifico articolo di Adrian Hollis,¹¹ che dimostrò la presenza di elementi ellenistici nei Cynegetica, e propose la tesi audace ma non inverosimile di un'influenza sullo Ps.-Oppiano da parte dell'opera oggi

⁹ Naturalmente siffatta tendenza non impedì a Papathomopoulos di accogliere congetture di cui Boudreaux non aveva conoscenza: è il caso di ὄφεις di Lehrs a 1,73 contro l'assurdo ὄϊς della tradizione, che lo studioso prussiano aveva congetturato su una propria copia passata poi a Ludwich, che rese pubblica la congettura nella sua recensione del 1910, col. 264 (nella Didotiana Lehrs stampava ancora ὄϊς); la stessa cosa a 1,454 παρ' ἔχνια Lehrs. Poi, naturalmente, accolse generosamente le congetture proposte da Ludwich nella sua recensione a Boudreaux: 1,302, dove Papathomopoulos (e quindi R.) stampa στυφελοὶ di Ludwich, col. 260 (probabile), contro la tradizione che costringeva ad ipotizzare una lacuna; 1,428 βέλος ὀκύ (col. 264), ottimo.

¹⁰ Wilamowitz, Marcellus, 25 = 222. Il passo è riportato da Condone, Introduzione, 75, il giudizio ricordato da Renker, Ps.-Oppian, 22.

¹¹ Hollis, [Oppian], Cyn.

perduta di Euforione di Calcide. Nel complesso, i *Cynegetica* si presentano, in effetti, come un poema strano e complesso, in cui elementi linguistici che anticipano la tarda antichità stanno fianco a fianco con preziosismi alessandrini. Né è diversa la tecnica esametrica, che presenta ad es. un numero sorprendentemente elevato di violazioni del ponte di Hermann.

La mia impressione è che i *Cynegetica* siano un tipico prodotto di un'epoca di transizione: il terzo secolo, con i suoi sconvolgimenti politici, economici e soprattutto culturali, rappresentati *inter alia* dalla rottura, anche nell'arte figurativa, di schemi consolidati da secoli, era forse il periodo adatto a produrre un poema così discontinuo.¹² Si tratta di un'arte poetica, quella dei *Cynegetica*, sospesa tra l'omaggio alla tradizione poetica precedente e la pulsione verso lo sperimentalismo (soprattutto linguistico), come aveva ben visto Wilamowitz. La conclusione di questo processo sarebbe stato lo stile esametrico tardoantico – a dire il vero più “callimacheo”, almeno sul piano metrico, di quello dei *Cynegetica* – che alla fine del secolo è rappresentato da Trifiodoro: un parallelo per il poema dell'Apameo, sia pure in una *facies* già molto più avanzata in senso tardoantico, è il quarto libro dei *Manethoniana*, per il quale è probabile una data di composizione nella seconda metà del terzo secolo.

Nella sua introduzione, R. giustamente evoca il grande periodo rinascimentale delle edizioni oppiane.¹³ Va ribadito che una precedente *aetas Oppianea* fu forse la tarda antichità, e tale diffusione del testo fu (ovviamente) gravida di conseguenze per la sua *facies* attuale. Dall'analisi dei *fontes* dei poeti tardoantichi risulta infatti evidente la grande popolarità dei *Cynegetica* (e degli *Halieutica* – questi ultimi forse in misura leggermente minore): ad es., in un caso che conosco bene, quello dell'opera poetica di Paolo Silenziario, i *Cynegetica* risultano essere il poema più imitato dopo Dionigi il Periegeta. È inoltre nota – e per me condivisibile – l'ipotesi di Rudolf Keydell, secondo cui l'attribuzione degli *Halieutica* e dei *Cynegetica* a un poeta di nome Ὀππιανός sarebbe dovuta al fatto che un'edizione antica avrebbe associato i due poemi (e in più gli *Ixeutica* di Dionisio) in un solo codice,¹⁴ il che avrebbe obliterato il vero nome dell'autore dei *Cynegetica*, mentre “Oppiano” sarebbe passato dall'autore del primo poema della raccolta (*Halieutica*) anche al secondo (*Cynegetica*):¹⁵ in

¹² *In nuce* questi concetti sono presenti nelle densissime pagine di Wilamowitz che ho citato.

¹³ Questo tema, la fortuna dei *Cynegetica* nelle letterature europee moderne, è stato arricchito nella tesi di dottorato di Condorelli di ulteriori notizie (soprattutto pp. 31s.).

¹⁴ Cf. la presenza del De aucupio in una celebre edizione tardoantica, il Dioscoride di Vienna.

¹⁵ Keydell, *Oppianos*, 702–704. Tale processo sarebbe avvenuto quasi sicuramente su un codice e non su un gruppo di papiri: lo provano sia la presumibile data dell'edizione complessiva

un certo senso, la grande edizione di Schneider del 1776, che raccolse assieme Halieutica, Cynegetica e De aucupio, è l'inconsapevole erede di quell'edizione antica; ad ogni modo, se l'ipotesi di Keydell regge, essa ci testimonia la presenza di un'edizione tardoantica, la cui diffusione, nella forma scorretta quanto alla titolatura,¹⁶ sarebbe stata alla base di tutta la tradizione seguente. Infine, dei Cynegetica è tradita, com'è noto, una parafrasi in prosa: questo processo parafrastico è, anch'esso, piuttosto diffuso nella tarda antichità; per nostra fortuna, il solo De aucupio andò perduto nella forma versificata, mentre i poemi degli "Oppiani" ci sono pervenuti.

I Cynegetica sono mutili, come lo sono il poemetto di Grattio e il testo sulla caccia di Nemesiano, che R. ricorda nell'"Einleitung" (27–29). La diagnosi di incompletezza del testo nella forma in cui ci è arrivato è accuratamente esposta da R. nella quarta parte della sua "Einleitung", ed è un dato largamente noto. Gli elementi più evidenti che militano a favore di questa conclusione sono il fatto che il libro quarto è più breve degli altri tre, e che si interrompe bruscamente, senza una conclusione. Quest'ultimo dato è dirimente; manca, insomma, ai Cynegetica, una conclusione come quella degli Halieutica:

Τόσσ' ἐδάην, σκηπτοῦχε διοτρεφές, ἔργα θαλάσσης.
 σοὶ δ' αἰεὶ νῆες μὲν ἀπήμονες ἰθύνοντο,
 πεμπόμεναι λιανοῖσι καὶ ἰθυπόροισιν ἀήταις,
 αἰεὶ δ' ἰχθυόεσσα περιπλήθοιτο θάλασσα,
 γαίης δ' ἀστυφέλικτα Ποσειδάων ἐρύοιτο
 Ἀσφάλιος ρίζοῦχα θεμέλια νέρθε φυλάσσω (Hal. 5,675–680),

o come quella del De aucupio:

Τοσαῦτά μοι, κράτιστε βασιλεῦ, περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς ἄγρας τῶν ὀρνίθων ἔστιν εἰπεῖν· Διονύσιος δ' αὐτὰ παρὰ τοῦ τῆς Λητοῦς Ἀπόλλωνος διδαχθῆναί φησιν (3,25).

Ma è soprattutto il paragone con gli Halieutica ad avvalorare il sospetto che il poema sia incompleto. Non è infatti pensabile che un testo che segue dappresso la struttura del poema dell'Anazarbeo, lo imita verbalmente in un gran numero di passi, se ne ispira, e si apre, parallelamente a quello, con un'apostrofe al dedicatario imperiale, evitasse di menzionarlo ancora alla fine del percorso. La caduta di (almeno) un foglio, recto e verso, alla fine del poema,

sia il fatto che il processo descritto era molto più facile in un codice che in un papiro, in cui l'intestazione del poema sarebbe stata distinta anche dal manufatto (un altro papiro).

¹⁶ La scomparsa del nome originario dell'autore dei Cynegetica sarebbe dunque un colossale errore di archetipo!

potrebbe spiegare sia l'assenza di una conclusione sia la maggiore brevità dell'ultimo libro: ma è possibile che sia caduto anche un intero libro quinto, come da più parti è stato ipotizzato. Faccio seguire alcune osservazioni sul testo e la traduzione.

1,31 ἐφρασάμην Πάρθων τε δύας καὶ Κτησιφόοντα: R. traduce “denn ich besang ja schon die Unglücksfälle der Parther und Ktesiphon.” La scelta di rendere ἐφρασάμην con “ich besang” potrebbe essere giusta, perché il verso fa da contraltare con il precedente οὐκ ἐρέω πολέμους, οὐκ Ἄρεος ἔργα κάκιστα, e in questa sezione del poema le simmetrie tra i gruppi di versi sono frequenti. E tuttavia, io non conosco casi in cui φράζομαι ha il valore di φράζω, quindi mi dichiaro incerto sul senso. Il poeta poteva infatti voler dire che aveva visto, o fatto esperienza degli orrori della guerra. L'interpretazione del valore del verbo ha naturalmente grande importanza, perché se si intende come R. (anche Schmitt ad loc. sembra presupporre questo valore), ciò implica la composizione di un poema celebrativo della campagna partica di Settimio Severo da parte dello Ps.-Oppiano. Di per sé, anche “ho visto, ho esperito” potrebbe avere un significato meno neutro di quanto sembra a prima vista: potrebbe infatti significare che il poeta avrebbe partecipato, anche semplicemente come letterato al séguito dei Severi (si pensi a Cherilo di Iaso), alla spedizione contro i Parti. In ogni caso, non risulta, dalla tradizione, un'opera oppiana intitolata Παρθικά.

1,53 οὐ μὲν ἄρ' οὐδ' ἀλίη, καὶ οὐκ ἐτός ἰξευτῆρι / ἄγρη νόσφι πόνοιο: R. traduce “Dennoch ist weder für den Fischer noch für den Vogelsteller / die Jagd ohne Mühe.” La traduzione è naturalmente corretta ma, essendo un po' libera, si adatta meglio al testo di Boudreaux, che stampava ἀλιῆϊ, trådito da *K* e *L^{pc}*. La mia impressione è che qui Papatomopoulos abbia fatto bene ad accogliere la lezione maggioritaria, perché ἀλιῆϊ sembra un elegante intervento del dotto codice *K*, stimolato dal parallelismo col seguente ἰξευτῆρι: la sicurezza in merito è tuttavia difficile da conseguire, e ampi sono i margini di incertezza. Molto probabile deve invece dirsi quanto ipotizza Schmitt, e cioè che οὐκ ἐτός non ha qui il valore tradizionale di “non a caso”: probabilmente la frase vuol dire: “certo, neppure la caccia per mare, e a maggior ragione quella dell'uccellatore, non è priva di fatica; e però, etc.”

1,72–76 θηρητῆρε λύκους ὄλεσαν, θύννους ἀλιῆς, / ἀγρευτῆρες ὄφεις, τρήρωνας ἔλον δονακῆς, / ἄρκτον ἐπακτῆρες καὶ μορμύλον ἀσπαλιῆς, / τίγριν δ' ἱππῆς καὶ τριγλίδας ἰχθυβολῆς, / κάπριον ἰχνευτῆρες, ἀηδόνας ἰξευτῆρες. Se si invertissero i vv. 75 e 76 si avrebbe un'alternanza cacciatori-pescatori/cacciatori-uccellatori, che finirebbe con un'opposizione cacciatori-pescatori. Ma probabilmente il testo va bene così: è possibile che la chiusa ἀηδόνας

ἰξευτῆρες “gli uccellatori catturano usignoli” sia sorridente, e enfattizzi l’inutilità della caccia col vischio (chi caccia gli usignoli?).

1,85 ὡς κεν ἐλαφρίζοντα καὶ εὐφόρτοις μελέεσσι: “mit leichten Füßen und flinken Gliedern”. Giusto, anche se sembra più la traduzione del testo di Boudreaux (ποσσὶν ἐλαφρίζοντα) che quello di Papathomopoulos. Quest’ultimo stampa una lezione che era stata patrocinata da Ludwich (rec. a Boudreaux, 262), e che considerava ποσσὶν una banalizzazione. Quanto al senso, bisogna certamente dare al verbo un valore intransitivo come in Call. Del. 116 (cf. Mineur ad loc.) e Anyt. ap. Poll. 5,48 = Hell. Ep. 702 (e già E. fr. 530,8 Kannicht).¹⁷ L’alternativa – che anche io ritengo meno probabile – è accogliere ποσσὶν, e anche in questo caso il verbo avrebbe comunque valore intransitivo: si noti che la poesia tardoantica usa molto spesso ἐλαφρίζω, e lo accompagna volentieri con dativi strumentali come χερσίν – ma il verbo ha in quei casi costantemente valore attivo.

1,101s. non mi è chiaro come si possa costruire μαχέσθων / κείνους. Avevo proposto μαχέσθων / κείνοι, τοῖσιν κτλ. (vd. WS 134, 86).¹⁸ κείνους è semmai adeguato alla v.l. ὀδεύειν, che forse era segnata in mg. nell’archetipo: avrebbe in tal modo condizionato la presenza di κείνους, che avrebbe preso il posto di κείνοι anche dopo la lezione μαχέσθων.

1,127s. καὶ βότρυς ἡμερίδων θλίβων ἐπιλήνια χαίρει, / σίμβλα μελισσάων ὅτε λείρια κηρία θλίβει: R. stampa il testo di Papathomopoulos, che rifiutava al secondo verso la v.l. βρίθει appoggiata da II. Ora, Ludwich – le cui opinioni, come dicemmo, condizionarono spesso le scelte di Papathomopoulos – aveva bensì considerato βρίθει inferiore a θλίβει, ma aveva ritenuto improbabile la compresenza di θλίβω nei due versi contigui, e aveva proposto, al posto del primo, στείβων (intervento debitamente ricordato dall’editore teubneriano). Io credo che qui il testo di Boudreaux, che si poggia dopo tutto su materiale tradito, ed elimina, accogliendo βρίθει al v. 128, un’inutile ripetizione, sia preferibile.

1,145 βληγάδες ἀμνῶ: R. stampa il nominativo (congettura di Boudreaux) invece dell’accusativo (Papathomopoulos), e del tutto a ragione, come mostra la distribuzione degli aggettivi nel gruppo di versi a cui appartiene: ἀμφὶ μὲν εὐγλήνους δαμάλας | βλοσυρώπεε μόσχω, / αὐτὰρ ἐϋκραίρους ὄϊας πέρι | βληγάδες ἀμνῶ, / μηκάδας | αὐτ’ ἐρίφω καὶ φορβάδας | ὠκέε πάλω.

¹⁷ E in poesia tardoantica ἐλαφρίζω si accompagna sovente a φόρτος.

¹⁸ L’imperativo è appoggiato, rispetto all’infinito imperativo, da 1,158 ἴππους ... ἀγέσθων.

1,164 καὶ τ', ἀίοντ' αὐδὴν κρυερὴν φύζανδε νέωνται: R. riferisce κρυερὴν ad αὐδὴν (“worauf das Wild den schauerlichen Laut hört und die Flucht ergreift”) e ribadisce la sua scelta a p. 177, nell’elenco delle divergenze da Papat homopoulos. Sia Boudreaux che l’editore greco interpungevano invece dopo αὐδὴν, riferendo l’aggettivo a φύζα. Nel complesso, la scelta di R. mi sembra condivisibile, anche se di per sé φύζα poteva bene essere definita κρυερή, epiteto che sarebbe per altro appoggiato da Hom. Il. 9,2 φύζα, φόβου κρυόεντος ἑταίρη e 13,48 κρυεροῖο φόβοιο (*imit.* Q.S.). E tuttavia κρυερός “temibile, terribile, pauroso” era da tempo corrente (Opp. Hal., etc.), e quindi la scelta di R. va considerata con favore.

1,213 πολλάκι καὶ δῆριν ἀνδρῶν ἐπελάσσετο πύργοις: l’allungamento di -iv, dichiarato impossibile da Schmitt ad loc., è invece del tutto normale,¹⁹ anche se non lo collegherei affatto a certe quantità insolite dei Cynegetica in corpo di parola, come fa Silva Sánchez (μυσῶν, πορφυρέοντι, etc.),²⁰ ma va spiegato con i noti casi di allungamento studiati a suo tempo da Rzach (ad es. Ap. Rh. 4,535 ἀμφὶ πόλιν Ἀγανὴν, etc.).²¹ Giusto è naturalmente stampare l’aoristo misto ἐπελάσσετο (con Rebmann, Silva Sánchez, Papat homopoulos), decisamente *difficilior* rispetto a ἐπελάσσατο.²²

1,236 ἔξοχα δ’ αὖ τίουσι φύσιν· τὸ δὲ πάμπαν ἄπιστον: R. segue Papat homopoulos nel mantenere la paradosis e nel non accogliere la congettura ἄπιστον di Conrad Gessner. Lo scienziato svizzero l’aveva avanzata dubitativamente²³ ed è stata concordemente accolta dagli editori successivi. Silva Sánchez si dichiarò a favore della tradizione, richiamando opportunamente 2,614 βάξις ἄπιστος, e condizionò la scelta conservativa di Papat homopoulos. Francamente non condivido questa posizione, e, a favore della congettura di Gessner, richiamo la chiusa di Or. Sib. 7,109 πάμπαν ἄπιστον (*in fine versus*) e il carne A, v. 16 di Marcello di Side per Regilla πάμπαν ἀπύστω (*in fine versus*).

1,252s. ἔλπετο γὰρ δὴ / ὀδμήν ἡγήτειραν ἀμαλδῦναι φιλότητος: “Denn er hoffte, / so den Geruch als Verräter des Verlangens zu beseitigen.” Tradotto

¹⁹ Quanto semplice (e inutile) sarebbe del resto invertire i termini e leggere πολλάκι καὶ πύργοις ἀνδρῶν ἐπελάσσετο δῆριν!

²⁰ Silva Sánchez, *Sobre el texto*, 117.

²¹ Rzach, *Neue Beiträge*, 50ss.

²² L’immagine del verso è ispirata forse da Hal. 2,563s. ὥστ’ ἐπὶ πύργων / δυσμενέων θύνοντες ἀρήϊοι ἀσπιστήρες.

²³ *Historiae animalium lib. I de quadrupedibus viviparis*, 1551, 485: “forte ἄπιστον”.

così, il passo cessa di essere comprensibile.²⁴ Ricapitoliamo lo *status quaestionis*: Boudreaux aveva accolto la congettura di Dupuy (presso Belin de Ballu) ἀναλδῆναι “far crescere”, intendendo l’unzione dell’allevatore come intesa ad aumentare, per mezzo del profumo, il desiderio tra il puledro e la madre, e ad avviarli all’accoppiamento incestuoso. Questa ricostruzione era bensì del tutto convincente, e fu infatti accolta, fino a che Silva Sánchez²⁵ non dimostrò, passi alla mano, che ἀμαλδύνω “attenuare, spegnere”, è quanto si deve leggere in questo luogo. Ma se si mantiene la paradosis – come io ritengo che debba farsi – φιλότης non può indicare “il desiderio”, ma proprio “l’amore”: il profumo doveva sopprimere l’odore dei due animali, impedendo che si riconoscessero – l’odore che conduce all’affetto, all’amore tra madre e figlio. Lo studioso spagnolo traduceva non a caso “el olor, conductor del amor”.²⁶ Quindi direi di sostituire “des Verlangens” con “der Liebe”.

1,273–275 Il passo è verosimilmente corrotto, perché ἀνακαχλάζω è probabilmente intransitivo come καχλάζω (Schmitt ad loc.), e quindi la sintassi è precaria. Mi occuperò di questo luogo in un lavoro di prossima pubblicazione.

1,288 παιδοτρόφον: “kindlich” (riferito a ὀπλήν) di R. è una traduzione libera; il passo è ancora da spiegare, direi. Boudreaux stampava πηλοτρόφον di β L, che Mair (e già gli editori antichi) accentava più opportunamente in πηλότροφον “bred to soft ground”;²⁷ dal punto di vista stemmatico, πηλοτρόφον è decisamente inferiore e, in base alla ricostruzione di Papathomopoulos, potrebbe essersi insinuato in β da L, visto che è stata ipotizzata una contaminazione del Vindobonense verso quel sottogruppo. Questo elemento, che non va sottovalutato, è probabilmente alla base della scelta di Papathomopoulos: sta di fatto che, come ho detto, la lezione poziore è di difficile interpretazione, a meno di intendere -τροφος come pura aggiunta desemantizzata, ipotesi di per sé, tenendo conto dell’inventività linguistica dello Ps.-Oppiano, non illegittima. La lezione minoritaria πηλοτρόφον, d’altra parte, presenterebbe, se derivata dall’altra, un errore da itacismo e un altro da maiuscola, quindi potrebbe essere una variante antica.²⁸ Cosa si debba leggere qui, è difficile a dirsi: io porrei tra croci παιδοτρόφον e ovviamente riporterei πηλοτρόφον.

²⁴ Questo giudizio è la reazione di un semplice lettore, quale mi considero: non intendo insinuare che R. non avesse compreso il passo, ma solo di non averlo reso perspicuo ai lettori.

²⁵ Silva Sánchez, Sobre el texto, 111.

²⁶ Silva Sánchez, Sobre el texto, 111.

²⁷ “Vom Kot genährt” di Schmitt dovrebbe accentarsi così e non πηλοτρόφον.

²⁸ L non è del resto privo di varianti isolate e interessanti: come a 1,376 δοιὰ invece di δῖα, v.l. che è rispecchiata anche da II, e accolta da Boudreaux.

Anche quest'ultima lezione non è invero del tutto pacifica: congetturerei puramente e.g. *πηλοστρόφον* “che agita il fango”, abbastanza coerente col termine di riferimento, *ὄπλῆν*; il modello poteva essere Opp. Hal. 3,174 *πελαγόστροφον ἰχθύν* (*vv.ll.*, per l'appunto, *πελαγότροφον* e *πελαγοτρόφον*).²⁹

1,301 ἀμφότεροι: in WS 134, 87s., ho difeso la lezione ἀμφότερον, stampata anche da Boudreaux.

1,338–340 ὡς δέ τις ἡθέων ὑπὸ νυμφοκόμοισι γυναιξίν / εἵμασιν ἀργεννοῖσι καὶ ἄνθεσι πορφυρέοισι / στενῶμενος πνείων τε Παλαιστινοῖο μύριοι: giusta la traduzione di R. “wie wenn ein junger Mann, umgeben von Brautjungfern, / mit weißen Gewändern und purpurnen Blüten, / duftend von palaestinischer Myrrhe”, anche se propriamente εἵμασιν ἀργεννοῖσι sta da sé e ἄνθεσι πορφυρέοισι è retto da στενῶμενος. Letteralmente: “come un uomo giovane, sotto la guida (l'aiuto, la preparazione) di donne che preparano la sposa [ὑπὸ comitativo: giusto Schmitt ad loc.], con vesti bianche e incoronato di fiori purpurei, e profumato di profumo di Palestina”, etc.

1,342 ὡς ἵππον σπέρχοντα γαμήλιά τε χρεμέθοντα: “so halten sie das drängende, vor Paarungsfreude wiehernde Pferd”. Naturalmente giusto, ma ho l'impressione che γαμήλια χρεμέθοντα si contrapponga al precedente (341) ὑμῆν ὑμέναιον ἀείδων, quindi tradurrei “e che nitrisce i canti nuziali”. Le due immagini sono speculari, e forse nel v. 342 c'è una sorridente antropomorfizzazione: qualcosa del genere doveva esserci anche nel poema di Dionisio, cf. Auc. 1,9, p. 9,9–11 Garzga *καινόν γε μὴν καὶ τοῦτο ἐπὶ τῶν κοράκων ἐστίν· οὐ μίγνυνται πρὶν τινα ταῖς θηλείαις ᾧ δὴν ὥσπερ γαμήλιον παρακρῶξαι*. L'alternativa è intendere γαμήλια avverbialmente, come fa R.: la scelta è di per sé legittima, e non mancano esempi che potrebbero sostenerla, come 1,462 *λειμῶνες ἀνήροτα πορφύρουσι*, 2,45 (*νεῖκος*) *δυσαντέα* [*v.l. πανάγρια*] *δηρίσαντο*, 2,266 *ἐχθρὰ πεπαρμένους ἠώρηται*, ma, come dicevo, il confronto col verso precedente mi induce a intendere γαμήλια come sostantivo.

1,524–526 ῥεῖα μὲν ὀξυτέροισι δαμασσάμενος στονύχεσσι / καὶ γενύεσσι ἐλὼν φόρτον μέγαν ἀντίασειεν· / ὄκα φέρει μογέων τε βαρυνόμενός τε πελάζει: “überwältigt er ihn leicht mit seinen scharfen Krallen, / packt mit seinem Maul die große Beute, geht seinem Herrn entgegen, / bringt sie rasch heran und nähert sie mühsam schwer beladen.” Probabilmente il testo va bene, e del resto gli

²⁹ Nel passo dell'Anazarbeo, tuttavia, il secondo termine del composto è intransitivo, quindi va accentato il primo (*v.l. πελαγοστρόφον*): Fajen, *Noten*, 277 n. 1253. In ogni caso, lo Ps.-Oppiano leggeva senza accenti, quindi non era condizionato dall'accento dell'(ipotetico) modello nel creare un *πηλοστρόφον*.

interventi intesi a sostituire ἀντιάσειεν non convincono molto (ἀντία σεῖο Lobeck; αὐτικά σεῖεν Köchly; ἀντίον ἀνδρός Tüselmann). Mi permetto tuttavia di proporre un'alternativa, che renderebbe il testo più scorrevole e introdurrebbe un famoso explicit callimacheo (ma anche ps.-oppiano, etc.): καὶ γενύεσσιν ἐλὼν φόρτον μέγαν ἀσπαίροντα / ὄκα φέρει, μογέων τε βαρυνόμενος τε πελάζει. Il verbo ἀντιάσειεν potrebbe essersi insinuato da 530 (ἀντήσαντες) e 536 (ἀντιάα). Anche nel modello del passo, Hal. 4,274–278, la menzione dell'incontro del cane col padrone è a conclusione, e non anticipata da un "incontro": καὶ τέ μιν ὄκα / μάρψε καὶ οὐκ ἐμάτησεν, ἐὼν δ' ἐπέλασσεν ἄνακτα.

2,7 εὔρετο: la forma εὔρατο, presente come *v.l.* nella tradizione, era stata preferita da Rebmann e più di recente è stata bene difesa da Agosta, Ricerche, 121 con il confronto con analoghe formazioni degli Halieutica. La scelta non è tuttavia facile, perché la *v.l.* si presenta sistematicamente, anche ai versi 9, 14 e 27.

2,16 θοῆς ἵπποισιν ἐλαύνων: fa bene R. a seguire qui Ppathomopoulos, che stampa il femminile, mentre Agosta³⁰ patrocina (e stampa nella sezione che riedita) il maschile (come già Boudreaux). A parte il fatto che forse il femminile è leggermente meno banale (dico per *l'utrum in alterum*), la regola è stata spiegata a suo tempo dall'aureo Barrett ad E. Hipp. 231: i cavalli dei carri sono femminili se considerati al plurale, maschili se concepiti (e menzionati) singolarmente (la famosa frase "this ... is a question not of sex but of gender"). Ora Castore non avrà certo cacciato col carro, ma evidentemente la regola ("plurale al femminile, singolare al maschile") avrà esteso i suoi confini.

2,50–53 ἀλλ' ὅτ' ἀπ' ἄλλων / ταῦρος ἀποκρινθεῖς ἀγέλης, πλατὺν αὐχένα τείνας, / οἷος ἔην κἀκεῖνος ἄναξ σφετέροισιν ἀνάσσω, / δὴ τότε ἐπ' ἀμφοτέροισιν ὑπέρβιος ἴστατ' ἐνώ: "wenn aber von einer anderen / Herde ein Stier als Einzelgänger ankommt, den breiten Nacken anspannt / und allein als Anführer über seine Herde herrscht, / dann entsteht zwischen den beiden ein gewaltiger Kampf." R. stampa il testo di Ppathomopoulos, che approva una lunga discussione di Silva Sánchez,³¹ il quale proponeva appunto questo testo, ma R. non ne accoglie evidentemente l'interpretazione generale, e il risultato è una ricostruzione poco chiara. Per lo studioso spagnolo, infatti, non si tratta di due tori di due mandrie differenti, ma di maschi appartenenti allo stesso gruppo,

³⁰ Agosta, Ricerche, 121.

³¹ Silva Sánchez, Sobre el texto, 125ss.

in cui uno cerca di spodestare il capobranco.³² Inoltre, in “wenn ... ein Stier ... ankommt” sembra di sentire l’eco della congettura ἦ per ἔην del Turnebus, non la lezione a testo, che Silva Sánchez ha difeso con opportuni richiami a Omero e allo stesso Ps.-Oppiano.³³ Ora, lo studioso spagnolo intendeva il v. 52 come riferito a un solo toro (il nuovo contendente), e rendeva “pero cuando un toro queda solo, lejos de los demás, apartado de la manada, y tensa su ancho cuello, queriendo ser también señor de los suyos”, etc.;³⁴ a me, francamente, il riferimento di κάκεινος allo stesso soggetto di οἶος sembra inverosimile.³⁵ Intenderei piuttosto: “ma quando un toro, separato dalla mandria degli altri [doppio genitivo], gonfiando l’ampio collo, rimane solo e (con lui) anche quello, il signore che comanda sui suoi sudditi, allora sorge” etc., cioè ὅταν μόνος ᾖσιν, αὐτός τε καὶ ὁ βασιλεὺς τῆς ἀγέλης. L’ἄναξ ἐκεῖνος è il potente sovrano della mandria di cui ha parlato nei versi precedenti.

2,78 αὐτὰρ ὄγ’ ἀντήϋσεν ἐπεσμαράγησέ τε δρυμών: “der andere aber antwortet und laut hallt es im Wald wider.” R. ha probabilmente ragione a mantenere questa interpretazione, che è tradizionale, contro quella di Silva Sánchez,³⁶ che riferisce ὄγε a δρυμών: ma allora era preferibile stampare, con Boudreaux, δέ invece di τε: la coordinazione infatti favorisce l’interpretazione dello studioso spagnolo, che giustamente, per appoggiarla, sceglieva τε (come poi Papathomopoulos).³⁷

2,84s. Αἰγύπτου μὲν ἔασι παρ’ ὄχθαις ἀγλαοκάρποις / Νείλου πυροφόροιο πολυσιχιδέος ποταμοῖο: “an den fruchtbaren Ufern des ägyptischen Nils, / des getreidespendenden und vielarmigen Flusses.” R. sembra interpretare Αἰγύπτου ... Νείλου come duplice genitivo, e credo che questa sia l’analisi più semplice della struttura dei due versi.³⁸ In passato si correggeva (Αἰγύπτιοι Brunck), ma non è probabilmente necessario. Poco verosimile è altresì, a mio vedere, “en

³² L’Apameo sembra vagamente influenzato da Hal. 2,560s., in cui sono contrapposti i pelamidi (in gruppo) e un delfino isolato dal suo gruppo: εὔτε γὰρ ἀθρήσωσιν ἀπόσσυτον οἶον ἀπ’ ἄλλων / δελφίνων ἀγέλης κτλ. È opportuno ricordare anche la similitudine della lotta dei tori rivali in Q.S. 4,238–245.

³³ Agosta, Ricerche, 134, aggiunge un’eco dagli Halieutica.

³⁴ Silva Sánchez, Sobre el texto, 128.

³⁵ Per non dire del valore di conato che Silva Sánchez vorrebbe attribuire ad ἀνάσσω (quest’interpretazione è sposata da Agosta).

³⁶ Silva Sánchez, Sobre el texto, 128s.

³⁷ Cf. Opp. Hal. 3,390 ἀμφὶ δέ οἱ στένεται δρῖος (un passo poi imitato molto da vicino dallo Ps.-Oppiano a 4,212ss., la caccia col cagnolino; δρῖος è poi ripreso colà al v. 220).

³⁸ Rimanderei soprattutto alla famosa nota di Wilamowitz ad E. HF 170.

Egipto” di Silva Sánchez, che pensa a un genitivo locale:³⁹ siffatti genitivi sono infatti assai rari, e di solito ammettono spiegazioni alternative.⁴⁰

2,141s. ἄν Σκυθίην Ἴστρος λέλακεν μέγα πάντοθε πάντη, / συρόμενος κρημοῖσι καὶ ὕδατοπηγέσιν ἄκραις: “(der Ister) überall tosend durch Skythien lärmt, / durch Abhänge und vom Wasser geformte Schluchten strömt.” Il testo di Papathomopoulos, qui riprodotto dal traduttore, segue Silva Sánchez nel conservare ὕδατοπηγέσιν al posto di ὕδατοπλήγεσιν di Guyet, comunemente accolto. La difesa della paradosis può essere anche qui giusta, ma bisogna essere consapevoli della difficoltà del testo, che né la traduzione riportata né “cumbres clavadas en las aguas” dello studioso spagnolo, secondo me, chiariscono a sufficienza. Mi sbaglierò, ma ho l’impressione che lo Ps.-Oppiano evochi una caratteristica dell’Istro che ricorre *ad nauseam* in molti autori, cioè la sua tendenza (nella letteratura!) a ghiacciarsi: lo dice tra gli altri anche Nonno, D. 3,9 ὕδρηλὰς ... πεπηγότος αὔλακας Ἴστρου. In questa direzione (senza specifici riferimenti all’Istro) si muoveva già Agosta,⁴¹ che citava molto opportunamente Mesom. 10,10s. Heitsch ὕδατοπαγοῦς ... κελεύθου. Il senso del passo, molto difficile, potrebbe dunque essere “trascinandosi tra rupi e picchi di acqua ghiacciata” o “rocce nell’acqua ghiacciata”. Ma mantengo tutte le mie perplessità, che la vecchia congettura di Guyet fugherebbe agevolmente.

2,249–252 κατὰ δὲ χθονὶ πολλὰ κέχυνται / λείψανα ποιφύσσοντα καὶ ἀσπαίροντα φόνοισι. / καὶ κε τάχ’ οἰκτεῖρειας ἀπηνέα περ μάλ’ ἔοντα / ὠμηστῆρα ῥιφέντα πολυτμήτοισι φόνοισι: “Auf der Erde aber bleiben viele / Überreste zurück, die im Todeskampf schnauben und zucken. / Und diese nun könnte man bedauern, auch wenn sie böswillig ist, / die umhergeschleuderte Fleischfresserin, von vielen Wunden verstümmelt”. Il secondo φόνοισι non mi ha mai convinto, anche se ha un forte supporto in Opp. Hal. 5,288 δμηθέντα πολυτμήτοις ὀδύνησιν, che garantisce anche per il valore attivo di -τμη-.⁴² Nonostante il parallelo del Cilicio, da tempo avevo congetturato – con intento diagnostico – πολυτμήτοισι μέλεσσι, che s’immagina sostituito, nella chiusa, dalla lezione del v. 250.⁴³ Naturalmente il passo dello Ps.-Oppiano deriva molte ispirazioni formali, e anzi tutto il suo impianto, dalla magnifica descrizione

³⁹ Silva Sánchez, Sobre el texto, 131 n. 272.

⁴⁰ Cf. ad es. West a Hes. Th. 5 Περμησσοῖο; genitivo locale secondo Livrea a Nonn. Jo. 18,2, con altri esempi (ma Coll. 230 appartiene al caso esiodeo).

⁴¹ Agosta, Ricerche, 147.

⁴² Difficile dire cosa leggesse II, perché πολυειδοῦς κατατομῆς sembra rendere il solo aggettivo πολυτμήτοις.

⁴³ Che ricorre anche a 3,212 ἀσπαίροντι φόνοισιν.

della lotta del polipo con la murena nel libro secondo dell'Anazarbeo, ma non direi che, pur tra molti riecheggiamenti, il (per me) sospetto secondo φόνοισι trovi un valido sostegno nel modello – anzi, è forse il proposto (e.g.!) μέλεσσι che potrebbe essere appoggiato: μελέων δὲ τὰ μὲν κατεδέξατο γαστήρ, / ἄλλα δ' ἔτ' ἐν γενύεσσι θοοὶ τρίβουσιν ὀδόντες, / ἄλλα δὲ τ' ἀσπαίρει καὶ ἐλίσσεται ἡμιδάκτα, / εἰσέτι παιφάσσοντα καὶ ἐκφυγέειν ἐθέλοντα (Hal. 2,285–288).

2,257s. ἐσμὸς ἀπειρεσιῶν ὀφίων στυγεραὶ τε φάλαγγες / ἰοτόκοι: οννια-
mente, anche per φάλαγγες, è sottinteso ὀφίων. Ma è un caso che la frase può
significare anche “lo sciame degli infiniti serpenti e gli odiosi ragni velenosi”?⁴⁴
Ci fa forse intravedere un'espressione di un modello didascalico perduto? Più
probabilmente riprende invece l'esordio dei Theriaca, 8f. (κακοεργὰ φαλάγγια,
σὺν καὶ ἀνιγρούς / ἐρηπιστάς), dando a φάλαγξ il valore consueto di “schiera”
e legandolo a ὀφίων.

2,260 οἱ μὲν γάρ τ' ἐφύπερθεν ἐπιστρέψαντε κάρηνον: sono convinto che
la soluzione sia ancora ἐπιστέψαντε di Brunck.⁴⁵ Non per niente, il passo imita
la lotta del delfino e delle ἀμῖαι, dove tra l'altro si legge: ἄλλ' ὅτε μιν πολέμοιο
περιστέψωσι φάλαγγες / πάντοθεν (Hal. 2,568s.).

2,313 οὐκ ἄρα τοι μούνοισι φίλη μερόπεσσί γε πάτρη: uno di quei casi in
cui non solo la testimonianza di *K* è preziosa, ma essa induce a riflettere sul
valore del Laurenziano 32,16. In WS 134 ho inteso reagire ad una – secondo
me – ipervalutazione del codice, che era stato additato da Ludwich nella sua
recensione a Boudreaux come depositario, lui solo, di lezioni da preferire a tutti
gli altri testimoni, tendenza che si riflette quasi costantemente nella *constitutio
textus* di Papathomopoulos. In alcuni casi, tuttavia, va ammesso che non solo
la lezione di *K* è superiore a quella degli altri testimoni, ma non si intravedono
ragioni per considerarla una congettura di Planude, mentre in altri casi mi
sembra che ciò si possa affermare con una certa sicurezza. Qui il resto della
tradizione legge οὐκ ἄρα τοι μούνοισι φίλη πάτρη μερόπεσσι: una grave viola-
zione del ponte di Tiedke-Meyer, ed è probabilmente da escludere che la *v.l.*
di *K* sia nata *ope ingenii* (magari per ragioni eufoniche). Un'ispezione degli
esametri di Planude offre infatti delle violazioni della norma, e quindi la prova
che il grande studioso bizantino non era sensibile ad essa: idyll. 15 Filippo
Maria Pontani οὐδέ τι σεῖο, κύδιστε, τόσον γενόμην ἐπιλήσμων, 214 αὐτίκα
μῦς πέλεν, υἱὸς ἐμοῦ βοέω ποδὶ πρῶτα, 261 πῶς μὲν ἔπειτα κατέλθω ... πῶς
πυροίς μέγας αἰθήρ, ep. 5,32 Taxidis (= Filippomaria Pontani = Mazzucchi)

⁴⁴ φάλαγξ per φαλάγγιον è normale.

⁴⁵ Mersinias, Notes, 106, appoggia invece ἐπιστρέψαντε, ma senza argomenti cogenti.

ἀλλὰ θεοστέπτοιο μένος μεγάλου βασιλῆος, ep. 10,4 Tax. τέτρατον ἤκμασεν ἦδε πάλαι λογίοις ἐν Ἀθήναις, 8 ὄγδοον ὀσσατίοισι τρόποις ῥήτωρ ἀναγνώσει, 13,4 Tax. τρίπτυχα δὴ καὶ ἐμεῖο μέρη ψυχῆς σελαγεῖτε, 14,8 Tax. εἰνοδίη τ' ὠνήσατο τρεῖς ὀβολοῖς τρισὶν ἄρτους, 19s. εἶτα γέρων τε λέων τε νεκρὸν Μαρῆς χθονὶ δῶκαν / αὐτὰρ ὁ πάντ' ἐπὶ μάνδραν ἰὼν μοναχοῖς ἀναφαίνει.⁴⁶

2,338s. Αἰγάγροις δέ τις ἐστι δι' αὐτῶν αὐλὸς ὀδόντων / λεπταλέης πνοιῆς, κεράων μέσον κτλ.: “Bei den wilden Ziegen führt ein Gang mitten durch die Zähne, / zwischen den Hörnern hindurch, um sanft zu atmen.” R. traduce con destrezza “um sanft zu atmen” il testo riprodotto, che segue la paradosis. αὐλὸς ... λεπταλέης πνοιῆς è stato infatti difeso da Silva Sánchez (sulla scorta di G. Giangrande) e interpretato come “un caso de *enallage adiectivi*”⁴⁷ al posto della congettura *λεπταλέος* di J.G. Schneider, comunemente accolta.⁴⁸ Ora, questa spiegazione è in sé possibile, ma bisogna dire che l'intervento di Schneider rende il passo molto più semplice. E inoltre: a 1,189s. leggiamo *δολχοί τε ποδῶν περιηγέες αὐλοί / καὶ μάλα λεπταλέοι*, dunque la stessa (isolata) *iunctura* che avremmo se accogliessimo *λεπταλέος*. Un caso?

2,367 πρὸς τε Διὸς λιτόμεσθα: “Bei Zeus bitten wir”: in WS 134, 85, ho sostenuto la congettura πρὸς σε Διὸς κτλ., dunque “Bei Zeus bitten wir Dich”.

2,368–371 λύσειο μητέρα μοι φιλίην, τὰ δ' ἄποινα δέδεξο, / ὄσσα φέρειν δυνάμεσθα λυγροὶ περὶ μητέρι δειλῆ. / ἡμέας αἰνομόρους. Γνάμψον τεδὸν ἄγριον ἦτορ / αἰδόμενος μακάρων τε θέμιν γενέταό τε γῆρας: “Befreie mir die liebe Mutter, nimm Lösegeld an, / so viel wir Elenden für unsere arme Mutter liefern können, / sogar uns Unglückliche selbst. Biege dein raues Herz, / achte das Recht der Götter und das hohe Alter der Mutter!” Ho dovuto riportare tutto il passo per esigenza di chiarezza. Questo è uno dei casi in cui la tendenza – di per sé non biasimevole – di R. a tener conto della versione di Mair si sovrappone malamente all'esigenza di stampare il testo di Papathomopoulos. La traduzione della Loeb infatti suonava “release to us our dear mother, and accept a ransom, even all that we unhappy can offer for our poor mother – even our hapless selves”, faceva cioè di ἡμέας αἰνομόρους l'oggetto di φέρειν. Non sono sicuro che questa interpretazione sia la soluzione: in ἡμέας αἰνομόρους manca per l'appunto sia “even/sogar” sia “selves/selbst”. Ad ogni modo, il testo di Papatathomopoulos stampa punto fermo (come faceva del resto Boudreaux), e in tal

⁴⁶ E così nella traduzione dei dist. Cat. (ed. Ortoleva): 1,8,1s.; 1,10,2; 1,13,1; 1,15,2.

⁴⁷ Silva Sánchez, *Sobre el texto*, 141.

⁴⁸ È una di quelle congetture che il grande studioso fece nella seconda edizione, e non indicò nelle note, ma s'incontra tacitamente nel testo.

modo si può intendere l'espressione come un acc. esclamativo (“poveri noi!”), e forse così intendevano i due editori, non come rende R.: non a caso, Mair pone dopo δειλῆ una virgola. Non sono sicuro che la nuda esclamazione ἡμέας αἰνομόρους si possa sostenere – in greco si dovrebbe semmai dire ἡμέας αἰνομόρους ταῦτα παθεῖν! – ma potrebbe trattarsi qui di latinismo.⁴⁹ Non oso patrocinare una modifica del testo: si potrebbe invero leggere λύσει μητέρα μοι φιλήν (τὰ δ' ἄποινα δέδεξο, / ὅσσα φέρειν δυνάμεσθα λυγροὶ περὶ μητέρι δειλῆ) / ἡμέας <θ'> αἰνομόρους facendo dipendere da λύσει, ma è più prudente astenersi.

2,386 ἀμφίβιος καὶ σοῦβος, ἐπεὶ κὰν κήτεσ' ὀδεύει: “auch der Subus lebt amphibisch, reist doch auch er mit Fischen.” Ppathomopoulos accoglieva, secondo il suo solito, una congettura di Ludwich contro κὰκεῖνος ὁ. dei manoscritti. In WS 134, 85, proponevo καὶ βένθος ὁ.: non sono, a dire il vero, affatto sicuro della mia congettura, ma anche stampare *sic et simpliciter* κὰν κήτεσ' mi sembra avventato. Ad ogni modo, ho l'impressione che il testo originale leggesse “camminare sugli abissi”, non “tra i pesci” (per lo meno cetacei, se si legge κήτεσ').⁵⁰ Penso cioè che ci fosse qualcosa come Georg. Pisid. vit. hum. 82 Gonnelli καὶ ἐς βυθὸν ἴχνος ἐρείδει; si confronti del resto – sia pure con un valore metaforico di βένθος – 4,356: πουλὺς ὄχλος βαίνουσι τανύσκια βένθεα δρυμῶν.

2,392 καὶ ῥαφίδες καὶ τρίγλαι καὶ ἀστακὸς ἀμφὶς ἔπονται: così stampa anche R., respingendo la congettura rinascimentale (Turnebus) ῥαφίδες τρίγλαι τε καὶ. Il testo di Ppathomopoulos non avrebbe costituito alcun problema per un bizantino, ma a un lettore del terzo secolo – un lettore colto, non un modesto lapicida – non avrebbe forse suscitato ribrezzo? Si legga: καὶ ῥαφίδες καὶ τρίγλαι καὶ ἀστακὸς κτλ. La forma in -α breve è abbastanza attestata, cf. LSJ⁹ s.v. Probabilmente imita Opp. Hal. 1,98 καὶ κιθάρη καὶ τρίγλα καὶ ἄδρανέες μελάνουροι (v.l. τρίγλαι).⁵¹

2,403 ἠδὲ καὶ ὀθνεῖοις ἐπεμήνατο ὑψόθι φίλτροις: “doch geraten sie auch durch fremde Liebe in höchste Raserei.” Credo che ἠδέ sia stato difeso efficace-

⁴⁹ In ogni caso, già Lehrs, Quaestiones, 319, ricordava la massiccia presenza delle esclamazioni nello Ps.-Oppiano – una delle varie differenze stilistiche rispetto all'Anazarbeo.

⁵⁰ Non credo che sia sufficiente, a sostenere la congettura, una delle immagini dell'Europa di Mosco 116 κήτεα δ' ἀμφὶς ἀταλλε Διὸς προπάρειθε ποδοῖν. A quanto mi sembra, né questo poemetto, né l'imitazione di Nonno nel primo libro delle Dionisiache aiutano a sciogliere l'aporia.

⁵¹ Anche nell'Anazarbeo bisognerebbe accentare τρίγλαι.

mente da Silva Sánchez⁵² contro ἀλλὰ di Boudreaux; quello che invece non riesco proprio a farmi piacere è l’“ineptum”⁵³ ὑπόθι.⁵⁴ Il grande studioso sassone proponeva un ottimo νείοθι, mentre Lehrs⁵⁵ avanzò in seguito un altrettanto buono βυσσόθι. Da tempo avevo congetturato, senza presumere alcuna sicurezza sull’esito dell’intervento, κηρόθι, che si usa con i *verba affectuum* in poesia arcaica. Ripeto: non confido eccessivamente nell’idea, ma (κ)ηρόθι poteva generare ὑπόθι (η → υ per la pronuncia; ρ → ψ per il *ductus*) più facilmente delle altre due proposte.

2,410 e 2,414 Ὀβριμ’ Ἔρωσ, πόσος ἐσσί, πόση σέθεν ἔπλετο ἀλκή ... ἦλθεσ ἐς αἰθέρα, ἔδδεισεν δέ σε μακρὸς Ὀλυμπος: in WS 134,76–78, ho difeso la lezione ἄπλετος al v. 410 (la chiusa è infatti imitata da Nonno e – aggiungo – probabilmente ἔπλετο viene dal seguente 413 ἄστατος ἔπλετο πόντος) e dubitato fortemente della *facies* del v. 414, che riproduce la lezione di K: varie ragioni, tra cui la patente violazione del ponte di Giseke, la rendono quanto meno sospetta.

2,496–499 Σήματα δ’ οὐκ αἰδήλα διακριδὰ τεκμήρασθαι / θηρσί γὰρ ἐκφύσιες γενύων ἄπο τῶν ἐφύπερθεν / ὄσσαι μὲν κεράεσσιν ἀνωφερὲς αἴσσοουσιν / εἰ δὲ κάτω νεύοιεν, ἀτεχνῶς εἰσὶν ὀδόντες: “es ist nicht schwer, die Unterschiede klar darzulegen: / Die Auswüchse aus dem Oberkiefer wilder Tiere sind, / wenn sie aus Horn sind, nach oben gerichtet. / Wenn sie nach unten zeigen, sind es eindeutig Zähne.” Ho riportato tutto il famoso passo ps.-oppiano sulla natura delle zanne dell’elefante, sia per il suo interesse generale, sia perché forse è opportuno avere una visione d’insieme dei versi, prima di concentrarsi sulla loro principale aporia. Essa si trova, come si vede facilmente, al v. 498, che è di difficile – per me impossibile – costruzione. Silva Sánchez,⁵⁶ per opporsi alla tradizionale congettura κερόεσσα (Turnebus), propone due argomenti, il primo dei quali davvero discutibile: in primo luogo, κεράεσσιν “es *lectio* transmitida por todos los manuscritos” e poi il dativo può essere interpretato “como dativo de relación”. La traduzione, secondo me, è insostenibile: “pues las protuberancias de las fieras que salen de la parte de arriba de las quijadas, cuantas hacia arriba se dirigen corresponden a los cuernos” etc. In primo luogo, è difficile immaginare come κεράεσσιν possa valere “come delle corna”; in

⁵² Silva Sánchez, Sobre el texto, 144–146.

⁵³ Hermann, Orphica, 739.

⁵⁴ Un’analisi delle occorrenze mostra infatti chiaramente che l’avverbio ha costantemente valore locale, non intensivo.

⁵⁵ Lehrs, Quaestiones, 309.

⁵⁶ Silva Sánchez, Sobre el texto, 150.

secondo luogo, il senso è evidentemente “le parti che sono delle corna salgono in alto”, e questo è provato dalla prosecuzione del testo, riferito ai denti. La congettura cinquecentesca ristabilisce un testo leggibile, ma in passato mi era occorso un intervento forse più lieve per recuperare il senso: ὄσσαι μὲν κέρα εἰσίν, ἀνωφερὲς αἴσσουσιν.⁵⁷ Quanto all’errore, esso è dovuto verosimilmente al v. 500: κείνοισιν δὲ διπλοῖς ἐλεφαντείοις κεράεσσι.

2,522 Τῶν δὴ τοι μεσσηγὺς ὑπεκπροθέει μεγάλη ρίς: “Zwischen diesen ragt eine große Nase hervor.” Il testo di Papatthomopoulos, riprodotto da R., sceglie δὴ τοι (AKL) invece di δ’ ἦτοι (VM), preferito da Boudreaux. La lezione riportata è leggermente preferibile stemmaticamente – leggermente, perché la tradizione è contaminata – ma in fondo si tratta di una semplice divisione di parole, e la distribuzione di una falsa divisione come questa può essere poligenetica. Se l’origine della differenza tra le due lezioni è perspicua, la scelta tra di esse, invece, non è facile: a fronte della decisione di Gottfried Hermann di leggere dovunque δ’ ἦτοι al posto di δὴ τοι, pronunciata con ampia documentazione in una famosa nota a hymn. Hom. Ven. 226,⁵⁸ Winfried Bühler analizzò nuovamente il problema con maggior prudenza nell’“Excurs VII” del suo Mosco,⁵⁹ precisando dei parametri distintivi, i più significativi dei quali sono il fatto che si dovrebbe stampare δὴ τοι quando il pronome che precede è relativo, e δ’ ἦτοι quando la frase inaugura una nuova sezione. In questo caso, τῶν non è relativo – si direbbe infatti anaforico – e introduce un nuovo elemento, e cioè la descrizione della proboscide. E non è tutto. Infatti, δ’ ἦτοι è un classico elemento che nella poesia didascalica introduce una descrizione, proprio come qui. Solo a titolo di esempio, cf. Arat. 28s. αἰ δ’ ἦτοι κεφαλὰς μὲν ἐπ’ ἰξύας αἰὲν ἔχουσιν / ἀλλήλων, vari passi in Nicandro e, in un contesto didascalico (botanico), A.R. 3,854s. τοῦ δ’ ἦτοι ἄνθος μὲν ὅσον πήχιον ὑπερθεν / χροῖτῃ Κωρυκίῳ ἴκελον κρόκῳ ἐξεφαάνθη. Ricorre ovviamente negli Halieutica, ad es. 2,201s. τοῦ δ’ ἦτοι κεφαλῆς μὲν ἄνω τέτραπται ὑπερθεν / ὄμματα e nello stesso Apameo, 2,447 τοῦ δ’ ἦτοι χροῖτῃ μὲν ἄτ’ εἰαρινοῖο γάλακτος κτλ., dove Papatthomopoulos stampò nuovamente δὴ τοι, del solo K contro tutto il resto della tradizione. Tanto poté il prestigio dell’*optimus manuscriptus*!

2,542s. ἀλλ’ οὐ πᾶσιν ἀκουστὸς ἔφυ θήρειος αὐτῆ· / κείνοι δ’ εἰσαΐουσι μόνοι
τιθασεύτορες ἄνδρες: “Aber nicht für alle ist der tierische Laut vernehmbar, / nur die Männer, die die Elefanten zähmen, verstehen ihn.” Credo che la corre-

⁵⁷ La *correptio* di κέρα- è già nell’Iliade, poi passim.

⁵⁸ Hermann, Homeri hymni, 104–106.

⁵⁹ Bühler, Die Europa, 228–230.

zione di Boudreaux, κείνην – si potrebbe in realtà leggere anche κείνους, scil. τοὺς ἐλέφαντας – sia preferibile alla paradosis conservata da Papatomopoulos. L'uso di ἐκεῖνος *pro* αὐτός non farebbe problemi (cf. e.g. Asclep. AP 5,210,3s. = 5 Sens εἰ δὲ μέλαινα, τί τοῦτο; καὶ ἄνθρακες· ἄλλ' ὅτε κείνους / θάλψωμεν κτλ.), mentre, se si conserva il nominativo, o lo si riferisce al precedente (536) μερόπων, oppure lo si considera prolettico rispetto alla chiusa τιθασεύτορες ἄνδρες, un po' come avviene nell'epica arcaica con il pronome ὅ, ἧ, τό, quando è separato dal sostantivo cui si riferisce (cf. supra p. 42, ad 2,78).

2,560–563 Πάντες δ' ἄρσενές εἰσι καὶ οὐποτε θῆλυς ὄραται / καὶ πόθεν, οὐκ ἐδάην· φράζω δ' οὖν ὡς δεδάηκα, / εἴτ' οὖν ἐκ πέτρης ὀλοὸν τόδε φύλον ἐπῆλθεν, / εἴτ' αὐτόχθονές εἰσιν, κτλ.: “Sie sind alle Männchen und niemals sieht man ein Weibchen. / Woher sie stammen, weiß ich nicht. Aber ich berichte, was ich gehört habe: / Entweder entsteht diese tödliche Art aus dem Gestein, / oder aus dem Boden” etc. Si tratta della sezione dedicata al sesso del rinoceronte. Qui R. si distacca al v. 561 dal testo di Papatomopoulos e segue invece Boudreaux (e Mair), che accoglieva un'emendazione di Brunck: δ' οὖν invece di δ' οὐχ dei codici. L'editore greco seguiva qui la difesa della tradizione da parte di Silva Sánchez,⁶⁰ che intendeva φράζω δ' οὐχ ὡς δεδάηκα, εἴτε κτλ. come “y digo que no he conseguido saber, si es verdad que” etc., dava quindi a ὡς un evidente valore dichiarativo. Ora, la posizione della negazione in greco è mobile, e gli esempi che si possono addurre in tal senso sono legione: οὐχ ὡς δεδάηκα può dunque ben valere, come sostiene lo studioso spagnolo, ὡς οὐ δεδάηκα;⁶¹ in particolare, proprio ὡς e οὐκ cambiano spesso posizione rispetto al senso logico (mi limito a richiamare al riguardo qualche aurea pagina di Albert Wifstrand).⁶² Ma aveva senso, mi chiedo, siffatta dichiarazione d'ignoranza da parte del poeta, dopo che egli aveva già perentoriamente affermato καὶ πόθεν, οὐκ ἐδάην? È molto più probabile che δεδάηκα si riferisca alle alternative fantasiose che seguono.⁶³

2,566s. Ἦδη καὶ διεροῖσιν ἐν ὑγροπόροισι θαλάσσης / βένθεσιν: “Auch im wasserreichen Nass der Meerestiefen”. Al v. 566 si deve leggere ὑγροπόροτο

⁶⁰ Silva Sánchez, Sobre el texto, 151s.

⁶¹ Non c'era dunque proprio bisogno di pensare, con Giangrande, che “Opiano hace uso de la *inconcinnitas*, recurso ampliamente utilizado por poetas helenísticos e imperiales”: l'inversione della negazione faceva parte degli istituti della lingua.

⁶² Wifstrand, Eikóta, 14–17.

⁶³ Va detto che i due verbi – in realtà due forme del medesimo – avrebbero un senso leggermente diverso: οὐ ἐδάην vale “οὐκ οἶδα”, mentre ὡς δεδάηκα “ὥσπερ ἔμαθον”. Un senso forse più coerente si avrebbe leggendo φράζω δ' οὖν ὡς δεδαηκῶς “lo dirò comunque, come se lo sapessi”. In ogni caso, direi di porre un punto in alto alla fine del v. 561.

con Turnebus, come ho argomentato in WS 134, 83, soprattutto in ragione della chiusa ps.-oppiana *εὐρυπόροιο θαλάσσης* (3,176): è vero che quest'ultima è ereditata da Hom. Il. 15,381 etc. *θαλάσσης εὐρυπόροιο*,⁶⁴ ma la *paradosis* del nostro verso lascerebbe *θαλάσσης* da solo mentre assegnerebbe a *βένθεσιν* due aggettivi, il che, *pace* Silva Sánchez,⁶⁵ mi sembra scongiagliabile (cf. e.g. Finglass ad S. Aj. 134s.).

2,578s. *φωλειοῖσι δ' ἑοῖς ὕπνον τοσσοῦτον ἔχουσιν / ἢ νέκυες κεῖνται*, *δυσχήμερον οἶτον ἐλόντες*: “In ihren Höhlen schlafen sie so tief, / dass sie wie Tote daliegen, dies ist ihr winterliches Los.” È la suggestiva descrizione dei ghiri (*μωξοί*), e qui si deve decisamente dare ragione a Silva Sánchez,⁶⁶ che, grazie a un richiamo a 2,337 *ἢ νέκυν κεῖσθαι*, ha difeso la lezione *ἢ* contro la concorrente *ἦ* (*prob.* Boudreaux).⁶⁷ È interessante che *G* (Par. 2723) legga *ἦ* *ὡς*, e che Belin De Ballu,⁶⁸ sulla base di esso, stampasse *ὡς νέκυες*: si tratta infatti di uno dei casi che gli scolasti indicavano con *λείπει τὸ ὡς* (si noti la lezione di *G!*), che furono studiati da Rudolf Kassel in una celebre nota.⁶⁹

2,603s. *Οἱ δ' ἄρα καὶ μεγέθει πολὺ μείζονες, ἠδ' ἐκάτερθεν / ὀξέα πεφρίκασιν ἀραιότερησιν ἀκωκαῖς*: “Die anderen aber sind an Wuchs viel größer und auf beiden Seiten / starren sie spitz von stärkeren Stacheln.” Così R., che tuttavia traduce *ἀραιότερησιν* di Boudreaux (e Mair) e non già il testo che stampa. Papat homopoulos, infatti, preferì (anche qui) dare credito a *K*: “punte più sottili”. È difficile decidere: la lezione del Laurenziano mi sembra meno banale, ma potrebbe trattarsi dell'ennesimo intervento di Planude. D'altra parte, il poeta potrebbe voler distinguere gli aculei del riccio da quelli, più lunghi e più sottili all'estremità, dell'istrice.

2,614–617 *εἰ καὶ βάζις ἄπιστος ἐπ' ἀνθρώπους ἐπέρησεν, / ἀσπάλακας βασιλῆος ἀφ' αἵματος εὐχετάασθαι / Φινεῖ, τὸν ῥ' ἀτίτηλε κλυτὴ Θρήϊσσα κολώνη ... / Φινεῖ γάρ ποτε δὴ Φαέθων ἐκοτέσσατο Τιτάν*: “Auch wenn es unter den Menschen das ungläubwürdige Gerücht gibt, / dass sie sich königlichen Blutes rühmen, / nämlich des Phineus, den ein berühmter thrakischer Hügel aufzog, / Dem Phineus nämlich zürnte einst der Titan Phaethon” etc. Ho già espresso in WS 134, 82, il mio netto scetticismo sulla scelta di Papat homo-

⁶⁴ Ovviamente lo Ps.-Oppiano cerca di non violare il ponte di Naeke.

⁶⁵ Silva Sánchez, *Sobre el texto*, 152s.

⁶⁶ Silva Sánchez, *Sobre el texto*, 154.

⁶⁷ Mair stampa *ἦς*, e non mi è chiaro se si tratta di un refuso.

⁶⁸ Bellin De Ballu, *Oppiani Poemata*, 99.

⁶⁹ Kassel, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten*, 109–112.

poulos che, seguendo Silva Sánchez,⁷⁰ rifiutò la congettura εὐχετάσθαι / Φινέος, ὄν ῥ' di J.G. Schneider, e fu poi costretto a postulare una lacuna alla fine del v. 616. Ora, di per sé il δῆ del v. 617 potrebbe appoggiare quest'ultima ipotesi, giacché si tratta chiaramente di un δῆ riassuntivo che si accompagna a parola ripetuta dopo una digressione (Denniston, GP², 226), ma la stessa traduzione di R. mostra che di una lacuna non c'è in fondo bisogno, mentre è il primo dativo Φινεῖ a dover essere modificato: infatti, se fosse conservato, costituirebbe un asindeto con la frase precedente – senza essere stato da essa nemmeno preparato. Inoltre, è il γάρ ποτε dell'ultimo verso a introdurre il racconto, e quindi un'espansione del testo, come nel classico modello iliadico, 6,215/216: ἦ ῥά νύ μοι ξεινὸς πατρώϊός ἐσσι παλαιός / Οἰνεὺς γάρ ποτε δῖος ἀμύμονα Βελλεροφόντην κτλ. Non credo, insomma, che sia caduto del testo, se non – *si umquam* – la precisazione della κολώνη (ma accettando comunque la minima modifica di Schneider).

3,13 πρώτους ἀμφήλλαξε Διὸς ῥυτῆρας ἀγαυούς: “verwandelte er die ersten herrlichen Bewacher des Zeus.” Forse “Retter”, più che “Bewacher”. Perché πρώτους? Probabilmente il poeta pensava ad altre occasioni in cui Zeus ebbe bisogno di aiuti esterni per puntellare il trono vacillante: Cadmo, ad es., nella lotta con Tifeo, oppure gli Ἑκατόγχειρες in quella con i Titani.

3,15s. Οἱ δ' ἄρ', ἐπεὶ βουλῆσι θεοῦ μεροπηίδα μορφήν / ἀμφεβάλοντο Κρόνοιο καὶ ἀμφιέσαντο λέοντας: “Seitdem diese aber durch die Pläne des Kronos ihre menschliche Form / eingetauscht und Löwengestalt angenommen haben.” Come rileva giustamente Condone, i due versi sono preziosamente complicati dall'enjambement βουλῆσι θεοῦ ... Κρόνοιο. Probabilmente in questa ricerca dell'acutezza rientra anche la chiusa ἀμφιέσαντο λέοντας “indossarono i leoni”, cioè, come rende R., “la forma dei leoni”. L'unica variante è – sia pure, ben rappresentata – λέοντα, ma *II* offre λεόντων ... μορφήν. Questo potrebbe suggerire – puramente in prospettiva diagnostica – λέοντος, da legare a μορφήν. Avremmo una costruzione μεροπηίδα μορφήν καὶ λέοντος e due genitivi in rima con funzione diversa. L'*ordo* sarebbe invero difficile, ma lo Ps.-Oppiano aspira spesso a uno stile alessandrino; in ogni caso, si confronti 3,89 μορφήν δ' ἀμφίδυμον πανομοῖον ἀμφιέσαντο, 140s. λάχνην ... ἀμφιέσαντο, / μορφήν δ' οὐκ ἀγανήν. D'altra parte, ἀμφιέσαντο λέοντας – anzi, tutto il passo – è probabilmente costruito a imitazione di Opp. Hal. 1,651s. πόντον ὑπήμεῖναντο καὶ ἰχθύας ἀμφεβάλοντο / γυίοις.

⁷⁰ Silva Sánchez, Sobre el texto, 156–158.

3,28 καὶ γενύων ἐκάτερθε θοαὶ κομόωσιν ἔθειραι: “Und an den Kiefern sprießen auf beiden Seiten spitze Haare.” La traduzione rende palesemente θοαὶ come derivato da θοός “pointed, sharp” (LSJ⁹), ed è scelta innovativa rispetto all’impreciso – secondo me – “luxuriant” di Mair,⁷¹ per non dire dei “prolixis ... villis” di David Pfeifer il Vecchio nel ’500 o delle “agiles ... jubae” di Belin de Ballu. È una scelta, quella di R., sicuramente corretta, perché θοός “puntuto” non si applica di solito a parti del corpo, bensì a utensili *et similia*: ma 3,398 θοὰς δ’ ἔφριξεν ἐθείρας “es richtet seine spitzen Stacheln auf” (R.) scioglie ogni dubbio. Da dove poteva aver preso questo valore lo Ps.-Oppiano? Forse da Opp. Hal. 2,286 θοοὶ τρίβουσιν ὀδόντες “zermahlen ... die scharfen Zähne” (Fajen), che tuttavia potrebbe voler dire anche “i denti veloci”, ad indicare la rapidità dell’aggressione: lo dimostra 3,313 θοοῖς ὀνόχεσσιν ἔμαρψεν “aguzzi” ma anche “rapidi” (“flinken”, infatti, R.).⁷² In passato avevo pensato ad una modifica del testo, a cui mi portava Call. Del. 302, e la propongo solo per evidenziare l’apparente aporia: ἐκάτερθ’ οὐλαί.

3,49 ἀλλὰ τὸ μὲν δόρποισι μέλει, τοτὲ δ’ αὐτε πόνοισιν: “Sondern heute kümmern sie sich um Fressen, morgen um die Arbeit.” Si legga: ἀλλ’ ὅτε μὲν ... τοτὲ δ’ αὐτε. È un’imitazione di Nic. Al. 119s.: αὶ δ’ ὅτε μὲν πλαδόωντι ποτῶ ἐπὶ χεῖλεσι δηχμόν / τεύχουσιν, τοτὲ δ’ αὐτε περὶ στόμα νεῖατα γαστρός. Cf. anche infra, 3,290s. καὶ ῥ’ ὅτε μὲν τελέθειν δυσδερκέα νυμφευτῆρα, / ... πότε (*fort.* τοτὲ) δ’ αὐθις ὀρᾶσθαι κτλ.

3,143 ὄμμα θοόν, σφυρὸν ὠκύτερον, δέμας εὐρυκάρηνον: “scharfem Auge, flinkem Fuß, breitem Kopf”: francamente il testo ricostruito da Brunck, ὄμμα τορόν, σφυρὸν ὠκύ, θοὸν δέμας εὐρυκάρηνον, che restituisce al verso una cesura principale, mi sembra ancora preferibile (*prob.* Boudreaux), a meno che – e con lo Ps.-Oppiano bisogna purtroppo tenerne conto – il desiderio di realizzare un esametro di cola crescenti non inducesse il poeta a sacrificare la cesura;⁷³ del resto, Stamatis Mersinias nel 1998 aveva evidenziato la presenza di esametri senza cesura mediana, a cui questo si aggiungerebbe.⁷⁴ Cf. comunque Apollonid. AP 9,244,4 = Garl. Phil. 1212 ὠκὺ γόνυ.

3,147s. ἤματα γὰρ καὶ νύκτας ἐελδόμεναι φιλότητος / αὐταὶ θηλύτεραι μάλ’ ἐπ’ ἄρσεσιν ὀρμαίνουσι: “Tag und Nacht sehnen sie sich nach Liebe, / die

⁷¹ Che ritorna in “rigogliosa” di Condone.

⁷² αἶψα θοοῖς: se vale “rapidi” si tratterebbe di un pleonasma, che non costituirebbe alcun problema stilistico.

⁷³ Condone, Pseudo-Oppiano, 256–258, discute ottimamente e in dettaglio lo *status quaestionis*; forse la struttura a cola costituisce un ulteriore elemento a difesa della paradosis.

⁷⁴ Mersinias, *The Metre*, 121 n. 1.

Weibchen selbst begehren die Männchen.” Non semplicemente “begehren”: come giustamente rileva Condone, Pseudo-Oppiano, 269, “ciò che lo Pseudo-Oppiano trova ... disdicevole ... è che siano le femmine stesse a inseguire i maschi.” Non so se lo Ps.-Oppiano trovasse la cosa davvero “disdicevole” o si limitasse a registrare la notizia come puramente curiosa e forse piccante per il lettore – forse non più di Licofrone quando ricorda la sensualità delle foche λέκτρα θουρῶσαι βροτῶν (85); ad ogni modo, il verso vale “che si avventano (μάλα ὀρμαίνουσι) esse stesse (αὐταί) sui maschi”, cioè le orse non lasciano ad essi l’iniziativa e il corteggiamento, come nel mondo umano.

3,199 ὁπότε θηλυτέρη γὰρ ἔχει τόκον Εἰλειθυΐης: “Denn immer wenn die Stute in den Wehen der Eileithyia liegt”: la traduzione libera tradisce un po’ di disagio, perché il testo, così com’è, sembra corrotto. Al posto di τόκον sono state avanzate, infatti, varie proposte, e io stesso in WS 134, 82s., ne ho aggiunta un’ennesima, che si prevale di alcuni paralleli di età imperiale. C’è, direi, una possibilità alternativa, che non mi sembra sia stata sinora presa in considerazione: il problema, mi pare evidente, è la reggenza ἔχει τόκον, che ha una *facies* ben poco commendabile, dal punto di vista stilistico; ma se provassimo a invertire i casi? Così: ὁπότε θηλυτέρη γὰρ ἔχει τόκος Εἰλειθυΐης, dando a τόκος, come giustamente fa R., il valore di “doglia” – ἔχει varrebbe ovviamente “afferra, tiene ferma”. Che così si debba leggere, è provato dal passo parallelo 1,333 ὁπότε θηλυτέρη γὰρ ἔλη φιλοτήσιος ὀρμή.⁷⁵

3,202s. εἰ μὲν θῆλυ πέλει, προθέει τέκος, ἢδ’ ἐκάτερθε / γλώσση λιχμάζων φίλιον γόνον ἀμφαγαπάζει: “(aber sobald das Junge zwischen die Füße der Mutter fällt) und ein Weibchen ist, eilt der Vater zu seinem Kind, schleckt es / überall mit seiner Zunge ab und umschmust den willkommenen Nachwuchs.” La scelta di Papatomopoulos di privilegiare la lezione di *K* e *L*, προθέει, invece di quella maggioritaria, ποθέει (Boudreaux, etc.), ha come conseguenza l’introduzione dell’immagine dell’asino selvatico che accorre per abbracciare la figlia. Ma προθέει non vuol dire questo, come ha dimostrato Condone, bensì “precedere”.⁷⁶ In realtà, probabilmente lo Ps.-Oppiano è testimone di quell’evoluzione semantica per cui ποθέω vuol dire *sic et simpliciter* “amare” (come in poesia bizantina πόθος vale ἔρωσ; cf. già Opp. Hal. 1,706, mentre a 2,102

⁷⁵ Non credo che anche a 3,199 debba leggersi ἔλη – paleograficamente più che possibile: penso che con ἔχει (o ἔχη) si intenda il dolore costante e ripetuto, diversamente dall’impulso (ὀρμή).

⁷⁶ Condone, Pseudo-Oppiano, 315 (cita 4,426; stesso valore in Opp. Hal. 4,431). La nota del giovane studioso ha letteralmente affossato la *v.l.* di *K*.

“desiderio, brama”). εἰ μὲν θῆλυ πέλει, ποθέει τέκος vale “se il nato è una figlia, le vuole bene (la ama).”⁷⁷

3,206s. ἐκ δ’ ἔθορον μεμαῶς παιδὸς γενύεσσι ταμέσθαι / μήδεα, μὴ μετόπισθεν ἐὸν γένος ἠβήσειεν: “Es springt begierig auf, um mit seinem Kiefer die Weichteile / des Kindes zu zerfetzen, damit später daraus kein Nachwuchs erblühe.” Il senso è probabilmente questo, ma ἠβάω (e ἠβάσκω) vuol dire propriamente “giungere alla pubertà”, che è appunto quanto verrebbe impedito dall’intervento brutale del padre geloso: il che mi fa sospettare – altra nota puramente diagnostica! – che il testo tradito celi ἐὸς γόνος ἠβήσειεν. Ma forse l’interpretazione “suo figlio” non esige interventi: a 4,244 δῖον γένος vale infatti “il divino fanciullo”. In ogni caso, il Fisiologo, che notoriamente presenta luoghi simili a Timoteo di Gaza, fonte parallela dello Ps.-Oppiano – o forse piuttosto da esso dipendente – presenta una pericope che sostiene nettamente la mia interpretazione: ὁ πατήρ αὐτῶν ὅλα τὰ αἰδοῖα αὐτῶν τέμνει ἵνα μὴ σπερματίζωσιν (Physiol. 9).

3,273s. ἡ δέ τε κυρτοῦται μέσσην ῥάχιν, ἀμφὶ δὲ πάντη / λαχνήεσσα κυρεῖ: “Das andere ist am mittleren Rücken gekrümmt, ringsum / struppig.” Papat homopoulos sceglie anche qui, come al v. 202 (cf. supra), la lezione di *K* e *L* contro μεσάτην del resto della tradizione. Non c’è dubbio che la preferenza accordata alla lezione minoritaria è dovuta alla predilezione, da parte dell’editore greco (sulla scorta di Ludwich), delle lezioni del Laurenziano 32.16. Qui la scelta, se ci basiamo su criteri interni, è difficile, perché entrambe le lezioni vanno bene e sono appoggiate proprio dallo Ps.-Oppiano: 3,187 ταινίη δὲ μέλαινα μέσσην ῥάχιν ἀμφιβέβηκε e 3,255 χαίτη δ’ ἀνχενίη μεσάτην ῥάχιν ἀμφιβεβῶσα: direi che μέσσην, nel v. 273, è leggermente più probabile, perché μεσάτην ῥάχιν del v. 255 è così vicino al verso in discussione che potrebbe essersi insinuato in esso se si era appena fissato nella memoria del copista dell’archetipo. Se così è, tuttavia, se cioè *K* e *L* possono da soli conservare una lezione originaria contro tutto il resto della tradizione,⁷⁸ dello stemma codicum di Papat homopoulos dovrà farsi un uso parco e prudente,

⁷⁷ Come appunto rende *P*, προσίεται, “l’accetta” (non capisco come la lezione della parafrasi sia stata citata per sostenere προθέει).

⁷⁸ Come sembra accadere già poco dopo (278), dove κε di *K* e *L* è decisamente superiore a τε del resto della tradizione; o a 3,468, dove *K* e *L* offrono μερόπεσσι γένεθλον contro γένος ἀνθρώποισι degli altri mss.; a 4,269 *K* e *L* da soli offrono un testo che dispensa da una correzione (ma *M* si schiera con *x*). Diversi i casi in cui a *K* e *L* si aggiunge *M* (= *z*), come 4,158, dove ἀολλέες (*KLM*) è superiore a ἄμ’ ὀρμαῖς; 4,179 μέγ’ ἀγῆνωρ (*KLM*). A 4,3 la lezione del solo *K* νόμαί τε χαμῆναι è superiore a νόμοι del resto della tradizione (anche Nonno e altri usano le tre uscite).

senza dire, per quanto riguarda il solo *K*, che esso, come dissi in WS 134, è un codice di un filologo bizantino consumato, che congetturava senza inibizione e collazionava con passione.⁷⁹

3,320s. *πολλάκι τοι καὶ χαλκὸν ἀτειρέα, πολλάκι δ' αὖτε / ἐμμενέως ἐτόρησε καὶ αἰχμήεντα σίδηρον:* “Schon oft durchdrang er unverwüstliches Erz, oft wiederum / unermüdetlich auch eiserne Lanzen spitzen.” Si ripropone il problema a cui abbiamo appena accennato. Al v. 320 *πολλάκι δ' αὖτε* è lezione di *K*¹ e *L*, a fronte di *πολλάκι λᾶαν* del resto della tradizione. La lezione di *K* e *L*, onvviamente seguita da Papatomopoulos, è una *iunctura* che si trova anche altrove: Batr. 89 *πολλάκι μὲν κατέδυνεν ὕφ' ὕδατι, πολλάκι δ' αὖτε / λακτίζων ἀνέδυνε*, Greg. Naz. Carm. I 1,7,34s. *πολλάκι ταρσὸν ἄειρεν ἐφ' ὕδατι, πολλάκι δ' αὖτε / χάσσατο*. A fronte di questa chiusa, *πολλάκι λᾶαν* può apparire banale, ma è vero il contrario: se *χαλκὸν ... ἐτόρησε* ha infatti un parallelo in 1,59 *χαλκὸν ... τορήσας*, ed *ἐτόρησε ... σίδηρον* fu imitato da Paul. Sil. S. Soph. 823 *ἐτόρησε σιδήρω, λᾶαν ... ἐτόρησε* è rispecchiato nel rarissimo composto *λαοτόρος* più volte utilizzato da (ancora lui!) Paul. Sil. nei suoi poemi ecfrastici,⁸⁰ senza dire che la successione bronzo-pietra-ferro è coerente con la generale attitudine retorica del poeta,⁸¹ dove invece *πολλάκι δ' αὖτε* sembra una zeppa. Ma non un errore: e si ripropone il problema dell'interpretazione delle lezioni di *K* e *L*, che a volte attestano *variae lectiones* superiori, a volte errori, a volte – come qui, ritengo – interpolazioni.⁸² È possibile, come argomentavo in WS 134, 78s., che l'archetipo del poema contenesse delle duplici lezioni: in tal caso, soprattutto *K* e *L* potrebbero derivare da un codice che le riportava tutte, oppure da un antigrafo contaminato con un ms. che le recava in margine.

⁷⁹ La mia impressione, espressa in forma dubitativa e (spero) prudente, è che, effettivamente, *K* e *L* (= θ) sono, a volte, da soli portatori di tradizione – pur essendo, privati di *M*, a rigore minoritari – la quale, tuttavia, non è sempre necessariamente corretta: *προθέει* di 3,202 non è infatti una *v.l.* superiore, ma un errore congiuntivo dei due mss. (quindi da considerarsi tra gli errori che costituiscono θ). Quanto al solo *K*, esso reca in più le tracce della capacità filologica di Planude, quindi le sue lezioni, spesso brillanti, non vanno prese immediatamente *at face value*. Si può aggiungere che – per limitarsi a pochi esempi – a 3,305 il solo *M* e la parafrasi *Π* conservano *ῥοθριος*, forse imitato da Joannes Gazaetus (come ho cercato di mostrare in WS 134, 84) e comunque troppo difficile, secondo me, per essere considerato una congettura isolata di un copista medievale. Probabilmente la ricostruzione stemmatica di Papatomopoulos, pur molto accurata e in gran parte condivisibile, andrebbe ripensata.

⁸⁰ Che già dicemmo (*supra*, p. 34) essere ampiamente tributari dello Ps.-Oppiano.

⁸¹ Di riportare cioè tutti i possibili materiali resistenti intaccati dal lupo.

⁸² Cf. la nota 79.

3,333 μείων μὲν προτέροιο, τὸ δὲ σθένος οὐκ ἐπιδευής: “Dieser ist zwar kleiner als der vorherige, aber keinesfalls weniger stark.” Sarei tentato di leggere τὸ δὲ σθένος οὐκ ἐπιδευές “ma la forza non gli manca”, pensando alle classiche chiuse Hom. Il. 5,783, etc. τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδόν, e Theocr. 1,44 τὸ δὲ σθένος ἄξιον ἄβας.

3,441 ἀσπίς δ’ ἰοφόρον πέλας ἀντήειρε καρήνῃν (sic!): “Die Kobra hebt nun nah bei ihm ihren giftigen Kopf.” R. riproduce un refuso di Papatomopoulos per il corretto κάρηνον. La lezione πέλας ἀντήειρε è di Hz, ed è molto probabilmente quello che scrisse lo Ps.-Oppiano. Puramente e.g., dato che si sta parlando del Naja haje (così anche R. in nota), probabilmente il famoso aspide di Cleopatra, che è notoriamente (negli esemplari adulti) di un nero lucido, si potrebbe leggere: ἀσπίς δ’ ἰοφόρος⁸³ μέλαν ἀντήειρε κάρηνον.

3,459s. δὴ τότε καὶ θήρην πικρὴν τ’ ἐπὶ μῆτιν ὑφαίνει, / οἰωνούς τε δόλοισιν ἐλεῖν καὶ τέκνα λαγωῶν: “Dann sinnt er auf Jagd und grausame List, / um Vögel und Hasenjungen mit Tücke zu fangen.” Il testo di Papatomopoulos, qui riprodotto, riproduce la lezione di K, la più convincente – a fronte di περὶ θήρα πικρὴν di x – all’interno della paradosis. Ora, lo studioso greco cita in apparato Silva Sánchez⁸⁴ a difesa della v.l. da lui adottata, ma il filologo spagnolo, in realtà, traduceva come se τ’ non esistesse, e dava a θήρην il valore di un’apposizione: “entonces trama cruel ardid, su caza”, dove invece la congiunzione del testo teubneriano costringe a legare, allo stesso modo, θήρην e πικρὴν ... μῆτιν a ὑφαίνει. Orbene, che μῆτιν ὑφαίνει sia una *iunctura* impeccabile – e attestata altrove nello stesso Ps.-Oppiano – è indiscutibile: ma è credibile che, nella stessa frase, ὑφαίνει regga tanto il consueto μῆτιν quanto θήρην? ὑφαίνω, infatti, quando non ha il valore materiale di “tessere”, si costruisce bensì con termini come ad es. δόλος (Il. 6,187, etc.), ma non con θήρη *vel similia*. In realtà, a Silva Sánchez premeva soprattutto di sbarazzarsi della congettura di Brunck (*prob.* Boudreaux), θήρη, la quale con minimo prezzo offriva un testo coerente: θήρη πικρὴν ἐπὶ μῆτιν ὑφαίνει. Una via d’uscita che prescindendo da tale – convincente, ribadisco – intervento, sarebbe quella di omettere il fastidioso τ’ e leggere: θήρην πικρὴν ἔπι μῆτιν ὑφαίνει,⁸⁵ anche se spiace togliere πικρὴν a μῆτιν per legarlo a θήρην. Si noti tuttavia che la volpe, in questo passo, a conseguenza dell’assenza invernale di frutta, passa ad una caccia *cruenta*: dalla raccolta dell’uva all’uccisione dei piccoli animali.

⁸³ Oppure semplicemente ἰοφόρον, come mi fa notare Magnelli: io cambierei il genere per distribuire meglio gli aggettivi, ma in effetti così sarebbe ancora più vicino al testo tradito.

⁸⁴ Silva Sánchez, *Sobre el texto*, 179s.

⁸⁵ Cf. Opp. Hal. 2,182 ἐπ’ ὄστρεα μῆτις ὀπιθεῖ.

3,487 οὔτε γὰρ ὀρνίθων σφε δαμάσσατο δῆϊος ἰζός: “Denn ihn bändigen weder feindseliger Vogelleim” (R.). ὀρνίθων dipende da δῆϊος, come aveva ben visto Mair (“the lime that is the enemy of birds”) e non da ἰζός: Lo Ps.-Oppiano estende a δῆϊος, di solito senza reggenza, la costruzione di ἐχθρός (LSJ⁹ s.v., II.). Per restare nell’interpretazione, segnalo la difficoltà (per me) di 3,516 οὔποτ’ ἀναίνονται πόσιος πολύθουρον ἐρωήν, / οὐδ’ ὅτε γαστρὶ φέρουσι πολύσπορον ὠκὺν οἴστον “und niemals / verweigern sie in ihrer Nähe den begierigen Drang eines Rammfers, / selbst dann nicht, wenn sie im Bauch bereits dessen schnellen Samen tragen.” Si tratta della fecondità del coniglio, che lo Ps.-Oppiano riconduce alla sensualità della femmina, invece che alle sue note caratteristiche anatomiche. Mi sembra complessa la chiusa πολύσπορον ὠκὺν οἴστον: anche se la traduzione di R. è probabilmente giusta, l’espressione è, direi, ambigua.⁸⁶ L’*explicit* è una clausola omerica (Il. 5,395, etc.: cf. Williams ad Call. Ap. 102), che lo Ps.-Oppiano sfrutta anche a 1,153. Ora, a me, il dardo richiama piuttosto le doglie che l’accoppiamento (cf. [Theoc.] 27,29 βέλος Εἰληθυΐης, Opp. Hal. 1,591 τετόρεσσι φέρει βέλος ὠδίνεσσι, Nonn. D. 36,64 καὶ λοχίοις βελέεσσιν οἰστεύουσα γυναῖκας);⁸⁷ di per sé, la descrizione del coniglio femmina che si unisce al compagno mentre partorisce si direbbe, non che biologicamente possibile, al limite del ridicolo: ma è proprio quanto dice lo Ps.-Oppiano, nell’ultimo verso del libro: οὐδ’ αὐταῖς ὠδίσιν ἀνηναμένη Κυθέρειαν ~ οὔποτ’ ἀναίνονται πόσιος ... ἐρωήν, οὐδ’ ὅτε γαστρὶ φέρουσι ... οἴστον.⁸⁸ In alternativa, bisogna accogliere la resa di R., e confrontare la menzione dell’οἴστός con immagini analoghe, come Nonn. D. 5,613 θερμὸν ἀκοντίζων αὐτόστυτον ἀφρὸν ἐρώτων – resta l’audacia del trasferimento della formula al campo erotico, che forse lo Ps.-Oppiano trovava in un modello precedente.⁸⁹

4,21s. σὺ δέ, πότνα θεά, παγκοίρανε θήρης / εὐμενέουσα θοῆ βασιληίδι λέξον ἀκουῆ: “Du aber, ehrwürdige Göttin, Herrscherin über die Jagd, / verkünde es den gespitzten Ohren des Kaisers.” Le orecchie “appuntite” dell’imperatore

⁸⁶ Molto letterale e vagamente *prude* Mair “the swift arrow of fruitfulness”, che così si sottrae all’imbarazzo di esplicitare il senso.

⁸⁷ Nel passo dell’Anazarbeo φέρει vale “sopportare” (“erträgt den Schmerz viermaliger Wehen” Fajen) e, nel caso in cui si conceda di dare a οἴστός il senso di “doglia”, probabilmente tale valore dovrà essere assegnato anche al φέρει dello Ps.-Oppiano. A me sembra in effetti che il passo dei Cyn. risenta di quello degli Hal.

⁸⁸ In realtà, il poeta vuol dire che il coniglio femmina non rinuncia all’accoppiamento neppure quando è straziato dalle doglie che annunciano il parto.

⁸⁹ L’elemento più favorevole all’interpretazione di R. è l’aggettivo πολύσπορος, che sembra creato per dare a οἴστός un valore diverso da quello consueto.

sono una conseguenza del valore secondario di $\theta\omicron\varsigma$ di cui abbiamo parlato supra;⁹⁰ Mair dava invece a $\theta\omicron\eta$ un'accezione più consueta, "declare those things for quick royal ears", e probabilmente il verso vuole esaltare la velocità di apprendimento dell'augusta mente imperiale: ne risulta un dinamismo quasi nonniano. Eppure il passo non mi ha mai persuaso, anche se probabilmente è sano: più naturale sarebbe forse $\epsilon\upsilon\mu\epsilon\nu\epsilon\upsilon\sigma\alpha$ $\theta\omicron\eta$ (o $\theta\omicron\omega\varsigma$) $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\eta\acute{\iota}\delta\iota$ $\lambda\acute{\epsilon}\xi\omicron\nu$ $\acute{\alpha}\kappa\omicron\upsilon\eta$ "affrettati a comunicare" etc. Dal punto di vista stilistico, non vi è differenza: o abbiamo due aggettivi riferiti in asindeto a $\theta\epsilon\acute{\alpha}$, oppure concordati con $\acute{\alpha}\kappa\omicron\upsilon\eta$, nella medesima condizione. In ogni caso, mi sembra più naturale che il poeta insistesse sulla velocità del messaggio, piuttosto che sulla rapidità con cui Caracalla lo assimila: cf. 1,445 $\theta\omicron\eta\nu$ $\acute{\iota}\nu\alpha$ $\beta\acute{\alpha}\xi\iota\nu$ $\acute{\alpha}\kappa\omicron\upsilon\eta$.

4,51s. $\tau\omicron\upsilon\tilde{\nu}\epsilon\kappa\epsilon\nu$ $\acute{\iota}\pi\epsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\alpha\iota$ $\kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\omega\nu$ $\acute{\epsilon}\pi\iota\beta\eta\tau\omicron\rho\epsilon\varsigma$ $\acute{\iota}\pi\pi\omega\nu$ / $\eta\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\acute{\upsilon}\nu\alpha\varsigma$ $\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\omicron\upsilon\sigma\iota$ $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\upsilon\varsigma$: "Denn die Reiter, die jene Pferde besteigen, / lassen ihre treuen Hunde beiseite" R., come Mair "leave their beloved dogs at home". Direi "lassen auch ihre" etc.: il valore intensivo di $\eta\delta\acute{\epsilon}$, molto raro e derivato da quello più usuale di $\kappa\alpha\acute{\iota}$, si trova poi in poesia bizantina. Ancora sull'interpretazione: poco innanzi, a 4,82s. (caccia del leone) $\theta\eta\rho\acute{\omicron}\varsigma$ δ' $\alpha\tilde{\upsilon}$ $\mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\tau\alpha$ $\pi\epsilon\lambda\acute{\omega}\rho\iota\omicron\nu$ $\acute{\omega}\pi\eta\sigma\alpha\nu\tau\omicron$ / $\acute{\iota}\chi\gamma\epsilon\sigma\iota$ $\tau\tau\iota\beta\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\sigma\iota\nu$ $\acute{\alpha}\tau\alpha\rho\pi\iota\tau\acute{\omicron}\nu$ "danach beobachten sie den gewaltigen Tierpfad / mit seinen ausgetretenen Spuren": forse $\pi\epsilon\lambda\acute{\omega}\rho\iota\omicron\nu$ si accorda con $\acute{\alpha}\tau\alpha\rho\pi\iota\tau\acute{\omicron}\nu$, ma si riferisce in realtà, grazie a un'enallage, a $\theta\eta\rho\acute{\omicron}\varsigma$ (A.R. 4,1438 $\pi\epsilon\lambda\acute{\omega}\rho\iota\omicron\upsilon$... $\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\omicron\varsigma$, Alc. AP 6,218,3 = Hell. Epp 136 $\lambda\acute{\epsilon}\omega\nu$... $\pi\epsilon\lambda\acute{\omega}\rho\iota\omicron\varsigma$).⁹¹ È tuttavia vero che l'aggettivo potrebbe riferirsi a un aspetto della belva, non ad essa *tout court*: in tal caso, l' $\acute{\alpha}\tau\alpha\rho\pi\iota\tau\acute{\omicron}\varsigma$, il passaggio attraverso l'erba, è immenso, perché immenso è l'animale che lo ha creato con la sua mole.

4,166s. $\acute{\omicron}\pi\tau\omicron\tau\epsilon$ $\kappa\rho\eta\mu\tilde{\nu}\omega\nu$ / $\acute{\epsilon}\kappa\rho\theta\omicron\rho\omega\nu$ $\acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\lambda\upsilon\pi\epsilon$ $\mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\nu$ $\delta\acute{\epsilon}\mu\alpha\varsigma$ $\alpha\acute{\iota}\gamma\iota\alpha\lambda\omicron\iota\omicron$: "wenn er [scil. der Ganges] aus den Bergspitzen / hervorspringt und seine dunklen Ufergebiete bedeckt." Questa è, al v. 167, la lezione di A^2z ($\acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\lambda\upsilon\pi\epsilon$), laddove invece $A^1G\delta$ presentano $\acute{\epsilon}\kappa\acute{\omicron}\lambda\iota\sigma\epsilon$: quest'ultima *v.l.* suggerisce $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\upsilon\sigma\sigma\epsilon$.

4,170s. $\omicron\tilde{\iota}\omega\nu$ $\acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\mu\alpha\rho\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}$ $\delta\rho\acute{\iota}\omicron\varsigma$ $\acute{\alpha}\sigma\pi\epsilon\tau\omicron\nu$ $\eta\delta\acute{\epsilon}$ $\chi\alpha\rho\acute{\alpha}\delta\rho\alpha\iota$ / $\beta\rho\upsilon\chi\eta\theta\mu\omicron\iota\varsigma$ $\acute{\omicron}\lambda\omicron\omicron\iota\sigma\iota\nu$, $\acute{\epsilon}\pi\iota\beta\rho\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau\alpha$ δ' $\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$ $\alpha\acute{\iota}\theta\eta\rho$: "Wie das undurchdringliche Dickicht und die Schluchten / von grässlichem Gebrüll erschallen, so erzittert die ganze Luft." Non si ponga punto fermo (nella traduzione, nel testo è un corretto punto in alto) alla fine del v. 169, e non si traduca il $\delta\acute{\epsilon}$ di $\acute{\epsilon}\pi\iota\beta\rho\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau\alpha$ δ' $\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$ $\alpha\acute{\iota}\theta\eta\rho$ come "so", come se si trattasse di un $\delta\acute{\epsilon}$ apodotico: la frase inizia infatti con il

⁹⁰ P. 52.

⁹¹ Sull'uso di questi aggettivi ($\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\iota\tau\omicron\varsigma$, etc.) in Oppiano e nello Ps.-Oppiano, cf. Kneebone, *Oppian's Halieutica*, 92 n. 22.

v. 164 οὐ τοῖον Γάγγοιο ῥόος κτλ., a cui risponde appunto οἶον ἐπισμαραγεῖ κτλ. Quindi la pericope varrà “e tutto l’etere rimbomba”.

4,267 ὅς θ’ ὕπατον μὲν ἔβαιεν ὄρει κέραεσσιν ὕπ’ ἄντρου: “der hoch oben in den Berggipfeln in einer Höhle wohnte.” La descrizione del luogo (in Eubea) in cui dimorava Aristeo è uno dei luoghi critici più noti dei Cyn. La tradizione offre un testo incomprensibile (καὶ ῥοῖησιν, καὶ ῥύησιν, καὶ ῥοῖσιν, τε ῥοῖσιν),⁹² e le congetture escogitate per sanarlo non sono convincenti (ὄροφῆσιν Ludwich, Καρύησιν Mair),⁹³ salvo una: κέραεσσιν di Turnebus. Si Silva Sánchez⁹⁴ la considerava la migliore – ma già Boudreaux l’aveva stampata a testo – e aveva, direi, pienamente ragione. Aggiungo infatti che κέρας con tale valore (“picco di monte”) è v.l. nell’h. Ap. 1,A9 West: ἔστι δέ τις Νύση ὕπατον ὄρος ἀνθέον ὕλη (v.l. κέρας schol. A.R.). Forse la lezione, che testimonia un uso della parola dell’attico e della koine (cf. i passi ricordati da Allen – Halliday – Sikes ad loc.) nacque per allungare la sillaba finale di ὕπατον,⁹⁵ oppure deriva da A.R. 4,282, come voleva Wesseling,⁹⁶ in ogni caso, dato che appartiene alla tradizione indiretta, è variante antica, e quindi poteva essere nota allo Ps.-Oppiano, senza dire che il primo inno della raccolta è quello dedicato a Dioniso, di cui il Nostro sta appunto narrando l’infanzia. Non concordo, invece, con lo studioso spagnolo nel sostenere ὕπατον che “poseería un valor adverbial (“alto, en un lugar elevado)”); simpatizzo invece con chi modificava in ὑπάτου (J.G. Schneider, *prob.* Boudreaux): in un verso come ὅς θ’ ὑπάτου μὲν ἔβαιεν ὄρει κέραεσσιν ὕπ’ ἄντρου dispiace forse l’isolamento di ὄρει all’interno dell’iperbato, ma l’esametro avrebbe un’indiscutibile – almeno per me – grazia.

4,277 ἦδη κουρίζων δ’ ἐτέραις μετὰ παισὶν ἄθυρε: “Und als er schon heran-gewachsen war, spielte er mit den anderen Kindern.” Il testo di Papat homopoulos, qui riprodotto, segue la difesa da parte di Silva Sánchez⁹⁷ del concordemente tradito ἐτέραις contro ἐτάραις di Boudreaux (fatto sull’ἐτάροις del Brodaeus): Dioniso “andaba en juegos “en compañía de otras chicas” <...> pero no era como las otras chicas, hacía cosas especiales, con las que demon-

⁹² τε ῥοῖσιν è di K, che in tal modo ristabilisce la prosodia, e ricordo che in poesia bizantina τε era talvolta usato come καὶ, cioè in riferimento a quanto segue e non a quanto precede: forse è un intervento di Planude.

⁹³ Cioè il toponimo Κάρυαι (che tuttavia non è attestato per l’Eubea! Cf. Massimilla ad Call. Aet. 174,58s. Mass.).

⁹⁴ Silva Sánchez, Sobre el texto, 195s.

⁹⁵ Come ad es. forse a Od. 22,219 βίας per βίον (ita Bérard, *ob eandem causam*).

⁹⁶ Cf. la discussione di Hermann, Homeri hymni, 154 ad loc.

⁹⁷ Silva Sánchez, Sobre el texto, 197.

straba su carácter divino.” D’accordo: ma Dioniso non era “una chica”, semmai “un chico”.⁹⁸ Io penso che ἐτάραις sia necessario, e valorizzerei πᾶσιν (trådito) contro παισὶν di Brodaeus: ἐτάραις μετὰ πᾶσιν ἄθυρε.⁹⁹

4,300 πᾶσαι δ’ ἐστάλαον Βρομιώτισι δάκρυ παρειαί: “Tränen flossen Bromios’ Verehrerinnen über die Wangen.” Paphomopoulos conservava la paradosis contro la minima correzione πάσαι<ς> del Brodaeus, sulla scorta di Silva Sánchez, che considerava il caso come “un nuevo ejemplo de *enallage adiectivā*”.¹⁰⁰ L’intervento citato è delicato, e ristabilisce un tipo di frase molto usuale, cf. e.g. Hom. Il. 16,159 πᾶσιν δὲ παρήϊον αἵματι φοινόν, e frasi simili, Od. 21,412s. πᾶσι δ’ ἄρα χρώς / ἐτράπετο. Ma la difesa dello studioso spagnolo potrebbe cogliere nel segno, e forse non c’è neppure il bisogno di evocare l’enallage: cf. ad es. Euphor. fr. 130 Lightfoot πάντα δέ οἱ νεκυηδὸν ἐλευκαίνοντο πρόσωπα.

4,311 ταῖσι δὲ γλαυκιώσαν ἐθήκατο θηρὸς ὀπωπῆν: “Den Frauen aber gab er das strahlende Aussehen eines Raubtieres.” È sorprendente che Boudreaux, pur così sorvegliato, accogliesse al posto di θηρὸς la lezione maggioritaria πυρὸς: in tal modo, infatti, il verso ospitava un grave errore prosodico.¹⁰¹ Detto questo, resta il problema non facilmente eludibile di una lezione così estesa dal punto di vista stemmatico (*Αβζ*), da rendere necessaria l’ipotesi di una contaminazione generalizzata.¹⁰²

4,407 ἀμφίβολος μάλα πάμπαν ἀτυζομένη πεφόρηται: “und in großer Furcht zögernd hierin und dorthin gedrängt”. Boudreaux stampava ἐφόρηται, di *M*, mentre Paphomopoulos, sulla scorta di Silva Sánchez¹⁰³ e di Mersinias,¹⁰⁴ mantiene la lezione più attestata. Probabilmente πεφόρηται è giusto, e la diagnosi di Silva Sánchez, secondo cui la lezione di *M* “es una lectio facillior evidente” è da considerarsi corretta. Non sono convinto che la *v.l.* minoritaria derivi dal ricordo della formula (Hom. Il. 6,41, etc.) ἀτυζόμενοι φοβέοντο – che

⁹⁸ E infatti la traduzione di R. glissa sul genere dei παῖδες.

⁹⁹ Non convince Mersinias, Notes, 120, che preferisce ἐτέραις μετὰ πᾶσιν e traduce “in company with other females”.

¹⁰⁰ Silva Sánchez, Sobre el texto, 199. Sull’enallage, cf. anche supra, p. 58.

¹⁰¹ La quantità lunga della prima sillaba di Πυραίχμης e πυραύστης deriva da quella del nominativo secondo Schulze, Quaestiones, 476 n. 1.

¹⁰² A seguire lo stemma di Paphomopoulos, si direbbe: da *x* a *z*, e poi da questo a *β*. Permane comunque strana la fortuna di una *v.l.* così palesemente erranea, nata – si direbbe – per ragioni paleografiche e di pronuncia, e generalizzata per tempo.

¹⁰³ Silva Sánchez, Sobre el texto, 199s.

¹⁰⁴ Mersinias, Notes, 122–124.

non vuol dire “avevano paura” ma “fuggivano” – come sosteneva Mersinias: si tratta forse di una facile congettura suggerita dalla paleografia. Bisogna tuttavia riconoscere che Opp. Hal. 2,263 ἀτυζόμενος δεδόνηται / ἐς φόβον appoggia secondo me, περόβηται.¹⁰⁵ E si è già visto che *M* regala *non una tantum* lezioni superiori.¹⁰⁶

Bibliografia

- Agosta, A., Ricerche sui Cynegetica di Oppiano, Amsterdam 2009.
- Allen, T.W. – Halliday, W.R. – Sikes, E.E. (edd.), The Homeric Hymns, Oxford 1936.
- Bartley, A.N., Stories from the Mountains, Stories from the Sea. The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica, Göttingen 2003.
- Belin De Ballu, J.N. (ed.), Oppiani poemata de venatione et piscatione, Argentorati 1786.
- Boudreaux, P., Oppien d'Apamée. La chasse, Paris 1908.
- Bühler, W., Die Europa des Moschos. Text, Übersetzung und Kommentar, Wiesbaden 1960.
- Condore, F., Pseudo-Oppiano, Cynegetica: introduzione al III libro con traduzione e commento dei vv. 1–261, tesi di dottorato, Ciclo XXXIV, Università degli Studi di Napoli Federico II (tutore prof. G. Massimilla), Napoli 2022.
- Denniston, J.D., The Greek Particles, Oxford 1966.
- De Stefani, C., Die Cynegetica des Ps.-Oppian. Möglichkeiten einer Neuedition, WS 134 (2021), 73–93.
- Fajen, F., Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian, Mainz-Stuttgart 1995.
- Fajen, F., Oppianus. Halieutica. Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna, Stuttgart-Leipzig 1999.
- Finglass, P.J. (ed.), Sophocles. Ajax, Cambridge 2012.
- Hermann, G., Orphica, Lipsiae 1805.
- Hermann, G., Homeri hymni et epigrammata, Lipsiae 1806.
- Hollis, A.S., [Oppian], Cyn. 2,100–158 and the Mythical Past of Apamea-on-the-Orontes, ZPE 102 (1994), 153–166.
- Kassel, R., Kritische und exegetische Kleinigkeiten, RhM 116 (1973), 109–112 (= Kleine Schriften, Berlin-New York 1991, 388–391).
- Keydell, R., Oppianos (1) und (2), in: RE 18 (1939), 698–703; 703–708.
- Kneebone, E., Oppian's Halieutica. Charting a Didactic Epic, Cambridge 2020.
- Lehrs, K., Quaestiones epicae, Regimontii Prussorum 1837.
- Ludwich, A., rec. a Boudreaux 1908, BPhW 30 (1910), 257–266.
- Mair, A.W., Oppian, Colluthus, and Tryphiodorus, Cambridge-London 1928.
- Mersinias, S., The Metre in the Cynegetica of Ps. Oppian, Dodone (philol.) 27 (1998), 115–161.
- Mersinias, S., Notes on the Cynegetica of Ps. Oppian, Minerva 13 (1999), 103–125.

¹⁰⁵ Che l'espressione derivi dagli Hal. è probabile (lì è chiusa favorita, perché ricorre anche a 5,582 ἀτυζομένη δεδόνηται).

¹⁰⁶ Cf. supra, n. 79.

- Papathomopoulos, M., *Oppianus Apameensis. Cynegetica. Eutechnius Sophistes. Paraphrasis metro soluta*, Monachii et Lipsiae 2003.
- Rebmann, O., *Die sprachlichen Neuerungen in den Kynegetika Oppians von Apamea*, Basel 1918.
- Renker, S., *Ps.-Oppian. Kynegetika. Griechisch-deutsch*, Berlin-Boston 2021.
- Rzach, A., *Neue Beiträge zur Technik des nachhomerischen Hexameters*, Wien 1882.
- Schmitt, W., *Kommentar zum ersten Buch von Pseudo-Oppians Kynegetika*, Diss. Münster 1969.
- Schneider, J.G., *Oppiani poetae Cilicis De venatione libri IV et De piscatione libri V, cum paraphrasi graeca librorum De aucupio*, Argentorati 1776.
- Schneider, J.G., *Oppiani Cynegetica et Halieutica, ad fidem librorum scriptorum emendavit I.G.S. Saxo, accedunt versiones Latinae metrica et prosaica, plurima anecdota et index Graecitatis*, Lipsiae 1813.
- Schulze, W., *Quaestiones epicae*, Gütersloh 1892.
- Silva Sánchez, T., *Sobre el texto de los Cynegetica de Opiano de Apamea*, Cádiz 2002.
- Vergados, A., *Pseudo-Oppian's Didactic Paths in the Cynegetica*, in: *Teaching Through Images. Imagery in Greco-Roman Didactic Poetry*, edd. J. Strauss Clay – A. Vergados, Leiden-Boston 2022, 338–360.
- Wifstrand, A., *Εἰκότα. Emendationen und Interpretationen zu griechischen Prosaikern der Kaiserzeit. 1: Zu Dion und Josephus*, Lund 1931.
- Wilamowitz-Moellendorff, U. von, *Marcellus von Side*, *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse II* (1928), 3–30 = *Kleine Schriften II. Hellenistische, spätgriechische und lateinische Poesie*, Berlin 1941 (rist. Berlin-Amsterdam 1971), 192–228.
- Williams, F.J., *Callimachus, Hymn to Apollo. A Commentary*, Oxford 1978.

Claudio De Stefani
 Università di Trieste
 Dipartimento di Studi Umanistici
 claudio.destefani@units.it